Marzo 1994

ANNO 118 N.5
1ª Quindicina Marzo 1994
Sped. in Abb. post. (50) - Torino

il Bollettino Salesiano

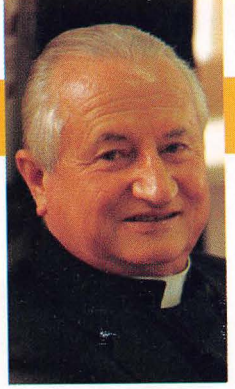
RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

Il Rettor Maggiore
CRISTO È LA SPERANZA

PASQUA CON I GIOVANI

VOLONTARIATO IN MESSICO

UN DIACONO A NAPOLI



IL RETTOR MAGGIORE

di don EGIDIO VIGANÒ

LA SPERANZA DI CRISTO

"L'ottimismo in Cristo ci aiuta a superare il clima di pessimismo e di scoraggiamento presente oggi nel mondo. È il messaggio della Strenna 1994 per la Famiglia Salesiana. Intervista a Don Viganò"

"Rendere ragione della gioia e degli impegni della speranza, testimoniando le insondabili ricchezze di Cristo" è il messaggio affidato alla Famiglia Salesiana attraverso la Strenna del Rettor Maggiore. Il direttore dell'*Agenzia Salesiana di Informazione* ha intervistato don Viganò per specificarne i contenuti e individuare le piste da percorrere.

Don Viganò, come nasce una Strenna?

«Da una fase di ricerca e di dialogo. Dopo una prima ricerca fatta insieme al Consigliere per la Famiglia Salesiana, viene coinvolto il Consiglio Generale. Si puntualizzano quindi delle preferenze e delle varianti e finalmente salta fuori la nuova Strenna».

Perché il tema della speranza per il 1994 ?

«Perché siamo a sei anni dal Duemila. E volevo che la Famiglia Salesiana portasse nella società l'ottimismo fondato sulla presenza di Cristo. Come sappiamo, si respira invece un clima di diffuso scoraggiamento e di pessimismo, soprattutto in Italia, presa dalle varie tangentopoli, dalla disoccupazione e da altri problemi sociali».

Tempo di coraggio e di entusiasmo per i giovani
Foto Cipriano De Marie

Ci può riassumere i punti chiave della Strenna?

«Direi che i punti-chiave sono quattro. Primo fra tutti *le ricchezze di Cristo* da testimoniare: esse costituiscono il fondamento di tutta la speranza. Il secondo è: *rendere ragione*, ossia farne capire l'importanza. È un problema di comunicazione non facile: si tratta infatti di rendere contemporaneo Gesù Cristo. Il terzo è: *rendere ragione della gioia*. Vale a dire: come Don Bosco, noi puntiamo più sulla forza del bene che sulla paura del male. Quarto: *rendere ragione degli impegni della speranza*: la nostra speranza non è ottimismo ingenuo, ma è volontà di collaborazione nel far vedere gli aspetti positivi che provengono dal mistero di Cristo; quindi impegnarci in azioni concrete che manifestino l'operosità della speranza: non semplici desideri o sogni poetici, ma il lavoro apostolico... magari anche in "maniche di camicia", come diceva Don Bosco».

Qual è l'obiettivo principale che propone alla Famiglia Salesiana con la Strenna?

«L'obiettivo di fondo è quello di rendere contemporaneo Gesù Cristo: Egli vive e opera ora e qui anche attraverso di noi. Con la nostra vita, la nostra azione, il nostro parlare non facciamo riferimento a un ricordo storico, ma vogliamo mostrare la contemporaneità del suo Mistero. La parola e la vita di Cristo sono per l'oggi e per sempre».

Si aspetta qualche cambiamento di rilievo con questa Strenna per il mondo salesiano?

«Sì, quello di vivere con maggior intensità un aspetto della nuova evangelizzazione, che è stato sottolineato con forza dal Papa: evangelizzare con un "nuovo ardore"».

Lei parla di gioia e speranza. Per i giovani oggi sembra sempre più difficile gioire e sperare...

«Il Santo Padre parla spesso ai giovani e lo fa sempre con spirito positivo, di entusiasmo e di speranza. A Denver aveva detto: "Non abbiate paura del Vangelo"; poi si è corretto e ha precisato: "No! Siate coraggiosi ed entusiasti nel mostrare la bellezza del Vangelo!"».

Se dovesse affidare ai giovani la Strenna '94 attraverso uno slogan, quale sceglierebbe?

«Direi: "Sentitevi i prediletti di Cristo". È un onore, oltre che un impegno. Lo dice loro anche il Papa». ■

il Bollettino Salesiano

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

DIRETTORE RESPONSABILE
UMBERTO DE VANNA

Redazione: Margherita Dal Lago - Giancarlo De Nicolò - Eugenio Fizzotti - Francesco Motto

Collaboratori: Teresio Bosco - Ernesto Cattoni - Giuseppina Cudemo - Graziella Curti - Serge Duhayon - Bruno Ferrero - Sergio Giordani - Antonio Mélida - Jean-François Meurs - Pietro Moschetto - Angelo Montonati - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Alessandro Risso - Silvano Stracca

Fotoreporter: Cipriano De Marie - Franco Marzi - Carla Morselli - Guerrino Pera - Pietro Scalabrino

Progetto grafico e impaginazione:
Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: SEI p.a. - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA
*** Il primo di ogni mese**
(undici numeri,
eccetto agosto) per tutti.

*** Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Gianni Filippin) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 44.60.945.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in oltre 40 edizioni nazionali e 19 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Boemia - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Croazia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugú) - Irlanda - Gran Bretagna - Italia - Korea del Sud - Lituania - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Slovacchia - Slovenia - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Ungheria - Uruguay - Venezuela - Zaire.

DIFFUSIONE
Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111
Casella post. 18333
00163 Roma
Tel. 06/656.12.1
Fax 06/656.12.556
Conto corr. post.
n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale Opere
Don Bosco, Roma.

IN QUESTO NUMERO

1° Marzo 1994
Anno 118
Numero 5

In copertina, un commento alla Strenna '94 di don Viganò (intervista a pag. 2).
Qui di fianco, pubblicità religiosa in Francia (servizio a pag. 14).

2 IL RETTOR MAGGIORE
La speranza di Cristo
di *don Egidio Viganò*

10 ATTUALITÀ ECCLESIALE
A Roma aspettando Manila
di *Silvano Stracca*

14 SOCIETÀ
Il carosello della Pubblicità
di *Giuseppina Cudemo*

18 AUSTRALIA
La Boy's Town di Engadine
di *Frank Bertagnolli*

22 EDITORIA
La collina della semplicità
di *Domenico Agasso*

26 PERSONE
Farsi diacono a Napoli
di *Umberto De Vanna*

30 BRASILE
Sulle strade di Rio
di *Maria Antonia Chinello*

34 MESSICO
Un oratorio animato dai giovani
di *Javier Prieto*

38 ANNIVERSARI
La vergogna delle Fosse Ardeatine
di *Francesco Motto*

8 BS DOMANDA:
Cosa resta del segreto confessionale

30 FMA IN BRASILE:
Ragazzi per le strade di Rio

RUBRICHE
Lettere, **4** - In Italia e nel Mondo, **6** - BS Domanda, **8** - Prima Pagina, **9** - Come Don Bosco, **13** - Osservatorio, **17** - Il mese in Libreria, **21** - Cinema, **25** - Dalle Missioni, **29** - Il Diario di Andrea, **33** - I Nostri Santi, **37** - I Nostri Morti, **41**

VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di Don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani. Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo (mandando sempre la vecchia etichetta).

- Ogni mese le poste ci restituiscono alcune centinaia di copie che non sono state recapitate ai destinatari. Questo causa a volte l'interruzione dell'abbonamento, nonostante la nostra buona volontà. Sappiamo purtroppo di notevoli ritardi e di copie che vanno smarrite.

- Se qualcuno si vedesse interrompere l'arrivo della rivista per due numeri consecutivi, sarà sufficiente che ce lo faccia sapere e rimetteremo immediatamente in corso l'abbonamento.

Scrivete a:

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 18333
00163 ROMA

MARTIRI DI SPAGNA E D'ITALIA. «Leggo l'articolo sui "Martiri salesiani di Spagna" (cfr. BS/maggio '93) che fa riferimento ai terribili anni Trenta. Quanto è avvenuto a danno dei religiosi spagnoli è assai peggio di quanto la mia memoria ricordi. Avete ricordato i martiri di Spagna, io ricordo anche quelli italiani. Ma quanti hanno oggi simili ricordi perché siano una scuola di vita?».

Vladimiro Pasquali, Villadossola, Novara.

Tralascio le altre sue considerazioni sui problemi generali del nostro Paese, del resto facilmente condivisibili.

LO AVREI ALLEVATO IO STESSO. «Mi riferisco alla lettera: "Non posso permettermi un altro figlio" a cui l'esperto ha risposto nel numero di ottobre del '93. Vorrei riferire un episodio che ha per protagonista un giovane, Aldo Domina, morto per un tragico errore a Rolica-Villadoro, Enna, quando non aveva ancora 18 anni. Un giorno la mamma gli dice: "Aldo, uscendo da scuola, passa dal medico e ritira la ricetta di analisi per me". Di ritorno, strada facendo, Aldo osserva dalla busta aperta il tipo di analisi cui la mamma qualche giorno prima si era sottoposta. Giunto a casa, prima di consegnare la busta, dice al padre e alla mamma già pronti per il pranzo: "Perché avete fatto queste analisi? Forse perché dubitavate della presenza di una creatura mio fratello? Se ci fosse stato cosa avreste fatto? Nel caso, sappiate che me lo sarei preso io e lo avrei allevato io stesso"».

Padre Bonaventura da Gangi, Roma.

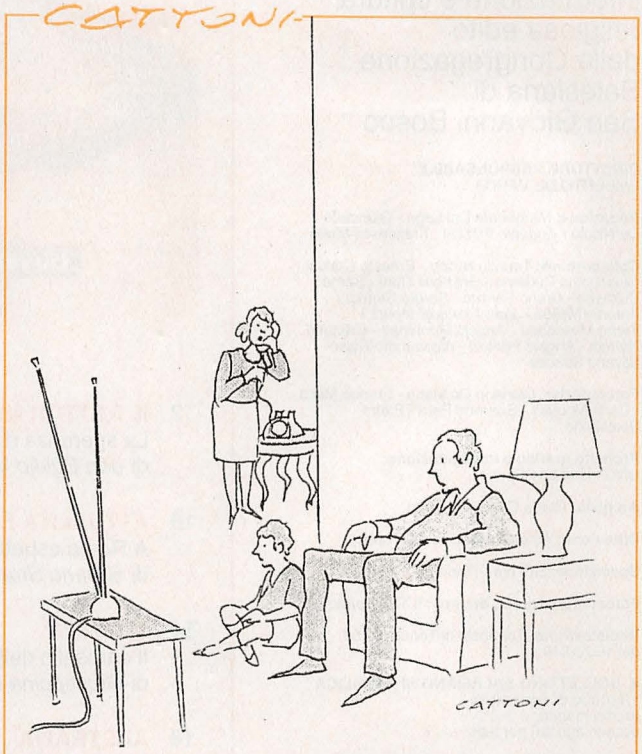
FACEVA TREMARE LE MURA. «Sono un ex chierichetto della chiesa salesiana di San Giuseppe di Molfetta. Era parroco don Leonardo Sgherza. Ricordo che quando predicava faceva tremare le mura della chiesa e diceva tante belle parole che riempivano i cuori di coloro che ascoltavano. Sono un navigante e per motivi di lavoro giro il mondo. Non le nascondo la mia gioia quando seduto su una panchina di una chiesa di Ortona ho conosciuto il Bollettino Salesiano. Questa rivista a Molfetta non l'avevo mai vista. Le dico il mio apprezzamento: non mi stanco mai di leggere opere, episodi che i successori di Don Bosco mandano avanti con tanto amore».

Michele Andriani, Molfetta.

CI SERVIRÀ NEL GRUPPO. «Siamo un gruppo di un quartiere a rischio di Cagliari, dove il vescovo ha mandato un salesiano per creare un oratorio che sta funzionando abbastanza bene. Il salesiano ci parla spesso di Don Bosco e della vostra congregazione, tanto che siamo interessati a conoscervi meglio. Il nostro è un gruppo cicloturistico e siamo una quindicina di ragazzi che stanno insieme ormai da due anni. Vogliamo ricevere tutti il Bollettino Salesiano perché ci servirà ogni mese come argomento di studio e di riflessione di gruppo».

TGS, Oratorio S. Elia, Cagliari.

PER NUOVI SBOCCHI OCCUPAZIONALI. «La libera iniziativa nel campo del lavoro si scontra con un delicato clima di recessione. Nell'intento di contribuire al superamento di questa fase critica chiediamo la cortesia di far conoscere ai vostri lettori che mettiamo gratuitamente a disposizione un dépliant di trenta pagine con tre differenti proposte per mettere a frutto le proprie risorse creative: pubblicazioni speciali che suggeriscono nuove forme di creatività a liberi professionisti, operatori artigiani, tecnici



Sono ancora io: volevo sapere se avete finito di riparare il televisore...

progettisti; un corso di arredamento che apre la strada a varie professioni; progetti di dimore stile "cottages all'italiana", ideali per dare vigore alla ripresa edilizia».

Loredana Munerati,
Corso Primomaggio, 45
44100 Ferrara
Tel. 0532/207132

ANNO DELLA FAMIGLIA. «Sto attraversando un periodo di grave depressione anche a causa dei genitori anziani e ammalati. Mio padre di 96 anni si sente padrone, ha un bruttissimo carattere e ha sempre voglia di comandare a "bacchetta"».

Lettera firmata,
Francofonte (Sr).

RE BALDOVINO. «Da exallieva ti faccio i miei complimenti per quei begli articoli che aprono il cuore alla speranza. Di solito non scrivo, ma questa volta mi sono risentita non poco nel leggere del re Baldovino (cfr. BS/dicembre '93). Quando parlate di questi personaggi, non vi domandate mai se dietro di loro non ci sono stati tanti e tanti fratelli sfruttati per ottenere i loro privilegi? La stessa parola *re* mi suona come un pugno allo stomaco, pensando alle dinastie che hanno costruito le loro fortune magari col sangue di popoli assoggettati. Certo, Baldovino avrà avuto dei lati buoni, avrà fatto del bene, ma non facciamoli passare per quasi santi. Siate più obiettivi e non solo con lui, ma anche con i vari potenti e industriali... Non sono le briciole che contano, ma la vera giustizia! Scusate lo sfogo e ancora grazie per le belle pagine di speranza!».

L.C., Velletri, Roma.

D'accordo, alcuni personaggi reali che alimentano le cronache mondane, parrebbero darle ragione. In realtà la sua lettera generalizza troppo, fino a non essere obiettiva. È il popolo che sceglie e conserva una monarchia. E se lo fa è perché la ritiene funzionale al benessere della nazione. Nel caso specifico, la dinastia di Saxe-Cobourg-Gotha, quella di re Baldovino, esiste sin dal 1830, anno dell'indipendenza del Belgio e rappresenta per i belgi un elemento di equilibrio importante e così si è rivelata soprattutto nei momenti di crisi di governo. Il decoro di un re o di una reggia è voluto dalla nazione, soprattutto per le ufficialità. Baldovino in privato ha sempre preferito una vita semplice: il popolo questo lo ha apprezzato e riconosciuto, così come la sua coerenza cristiana. Come abbiamo scritto, ha usato spesso delle sue «ricchezze» per molte opere di solidarietà e si è fatto costantemente promotore presso il governo di iniziative di sostegno a favore dei Paesi in via di sviluppo.

PASSEROTTI IN GABBIA. «Anche a me è sfuggito l'articolo "In gabbia i passerotti muoiono". Anch'io ho un passerotto in casa che a forza di languire sta peggiorando in modo preoccupante, tanto che siamo stati costretti a ricoverarla. Sono convinto che il suo peggioramento sia dovuto un po' al suo diabete, ma soprattutto all'isolamento, alla solitudine, alla noia e alla tristezza di capire che lei non è come le altre. I vari tentativi per inserirla in comunità sono sempre falliti. Da tre anni stiamo salendo un calvario molto duro. I miei disperati appelli ad autorità civili e religiose per un collocamento anche parziale in qualche comunità sono caduti nel vuoto e gli appelli a cooperative che si occupano di handicappati, ad associazioni di volontariato si sono risolti nel nulla o nella richiesta esosa di denaro. Per un soggiorno estivo di 10-15 giorni mi sono stati chiesti 2.850.000 lire. Possiamo sperare in qualcosa? Ci siamo chiusi nel nostro guscio e non riusciamo più a uscirne. Siamo una famiglia di passerotti in gabbia! Mi chiedo spesso dov'è la conclamata carità cristiana, dove sono gli apostoli che manifestano anche in piazza per la difesa della vita (la vita va difesa non solo alla nascita, ma anche dopo). Ci sarà qualche comunità di volontari che voglia far passare qualche ora a mia figlia un po' diversa da quelle monotone di casa nostra? La ragazza se trattata con dolcezza è affettuosa, socializza facilmente, e ha una gran voglia di vivere come gli altri. Il mio nome forse vi dice qualcosa. In casa ho una foto con dedica di mio nonno che suona nella banda di Don Bosco. Il nonno è il terzo in alto a sinistra col clarino. Si chiamava Bima Giovanni».

Lorenzo Bima,
Corso Potenza, 80
10149 Torino
Tel. 011/2216938

MINI-TRIANGOLARE. «Ti scrivo nella speranza che pubblicherai non la lettera, ma la fotografia. È una foto come tante, ma per me è particolare. Infatti dopo tante difficoltà (anche metereologiche) siamo riusciti a fare un minitriangolare di calcio tra l'oratorio dei salesiani dell'Isola di San Giorgio, la mia parrocchia S. Moisè e quella di S. Zaccaria. Al di là dei risultati è stata una giornata di condivisione gioiosa anche per noi catechisti e per i genitori. Vogliamo rendere partecipi della nostra gioia anche voi e gli amici del BS».

M. Stefani, Venezia.

Ho scelto di pubblicare (con tanto in ritardo!) la tua lettera. Nelle pagine In Italia e nel mondo *non è possibile fare spazio a tutte le notizie che arrivano. Congratulazioni per l'iniziativa e lo spirito con cui l'avete realizzata.*

L'ISPETTORE ROMANO DON PUSSINO. Nell'elenco delle ispettorie salesiane d'Italia pubblicato nel numero di gennaio, non figurava *don Gian Luigi Pussino, via Marsala, 42 - 00185 Roma.* Ci scusiamo con lui e con l'ispettoria.

CRISTO IERI, OGGI, SEMPRE

Gerusalemme Roma Assisi

Testi di *Gianfranco Ravasi* (Gerusalemme), *Virgilio Levi* (Roma) e *Lázaro Iriarte* (Assisi). Fotografie di *Franco Marzi* e *Carla Morselli.*

Una splendida trilogia per incontrare Cristo in tre grandi città della fede. Teologia, storia, archeologia, immagini, a servizio del «mistero di Cristo nascosto nei secoli».

Tre volumi di grande formato (31x23,5) per un totale di 600 pagine. Presentazione autografa di Giovanni Paolo II. I tre volumi in cofanetto, lire 195.000.

Richiedere a Edizioni Francescane Italiane, via Severina, 2 06124 Perugia.

Ai sacerdoti che non riescono a sostenerne il prezzo, possibilità di commutare l'importo con la celebrazione di 18 ss. Messe.

Tokyo. Il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice partecipanti al Confronto asiatico sulla comunicazione sociale, in visita alla centrale Sony.

RUSSIA

SALESIANI IN SIBERIA

Quando nell'agosto del 1992 tre salesiani slovacchi andarono nella repubblica di Jakutsk per aprire un'opera in Siberia, qualcuno la definì un'idea temeraria. Invece a distanza di meno di due anni ce l'hanno fatta. Nel mese di dicembre ad Aldan è stato inaugurato l'edificio che ospiterà la prima comunità salesiana e i locali dell'oratorio-centro giovanile ed è stata aperta la trattativa per acquistare alcuni terreni circostanti da destinare all'attività sportiva dei giovani. Adesso i salesiani sono quattro e nel corso del '94 se ne aspetta un quinto.

La nuova opera di Aldan è stata visitata recentemente da don Odorico e da don Dziedziel, che hanno compiuto anche un pellegrinaggio nel vicino ex campo di concentramento di Vasiljevka, uno dei più duri degli anni '50, dal quale nessuno, per le torture e per il freddo, uscì vivo. Tra le vittime quasi sicuramente ci furono anche dei salesiani.

La piccola comunità di Aldan ha cominciato a fare scuola nella città e in alcuni villaggi dei dintorni. Gli abitanti della zona sono originari della Mongolia.

GIAPPONE

NUOVI LINGUAGGI EDUCATIVI

A Tokyo le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno tenuto un Confronto asiatico sulla comunicazione sociale. Provenienti da sette Paesi, si sono interrogate, con l'aiuto di esperti, sulle strategie da seguire per educare oggi in un tempo dominato dalla cultura della comunicazione. Le rappresentanti delle oltre duemila FMA dell'Asia hanno anche delineato progetti per portare nell'oggi il Vangelo soprattutto ai giovani attraverso nuovi linguaggi. L'incontro è stato promosso dal dicastero della Comunicazione Sociale sorto tre anni fa su deliberazione del Capitolo generale delle FMA.

CAGLIARI

L'ASSOCIAZIONE MAMMA MARGHERITA

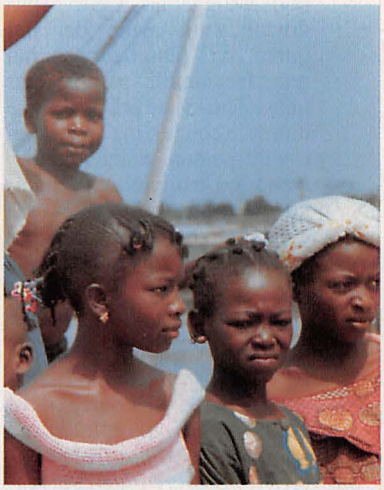
Il gruppo ispettoriale «Mamma Margherita» dei cooperatori salesiani si è impegnato in un lavoro di ricupero sociale di particolare rilievo. A ottobre è iniziato per il terzo anno il servizio educativo-scolastico per 25 ragazzi di scuola media. Li aiutano a svolgere i compiti scolastici, offrono loro un pasto e la possibilità di prendere parte ad attività varie. Al termine della giornata li accompagnano a casa. Da maggio inoltre è in funzione la casa-famiglia per sei ragazzi con gravi problemi familiari. I ragazzi sono seguiti da cinque educatori stipendiati dall'associazione e una famiglia vive con loro, trasmettendo un modello concreto e lo spirito di famiglia. L'associazione, che è convenzionata con il comune, sogna comunque di creare un centro sociale di più ampio respiro.

Aldan (Siberia). Don Odorico e don Dziedziel in pellegrinaggio all'ex campo di concentramento di Vasiljevka.

COSTA D'AVORIO

NELLA BIDONVILLE DI KOUMASSI

Suor Laura Gaeta e suor Bernarda Garcia saranno presto raggiunte da suor Rosanna Monticone e in tre costituiranno la nuova comunità di Abidjan, in Costa d'Avorio. Per ora niente casa, solo una grande voglia di condividere con i salesiani della parrocchia san Francesco d'Assisi la missione tra i poveri. In progetto c'è un centro di alfabetizzazione e di promozione della donna per migliorare le condizioni di vita dei giovani di Koumassi, una delle bidonville di Abidjan. Qui si danno convegno i disperati, molti dei quali rifugiati dal Mali, dal Ghana e dal Burkina Faso.



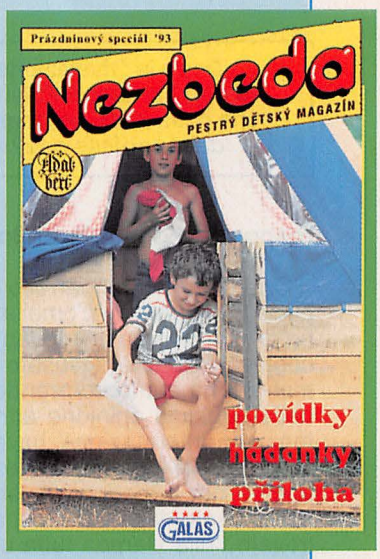
Koumassi (Abidjan, Costa d'Avorio). Suor Bernarda.

Cagliari. I cooperatori sardi impegnati tra i ragazzi in un prezioso lavoro di ricupero.

REPUBBLICA CECA

NEZBEDA, IL MONELLO

Sono cooperatori di Praga i redattori della nuova rivista *Nezbeda* (il Monello), un mensile a colori destinato ai giovani. *Nezbeda* fa spazio all'attualità e alla storia, alle cronache giovanili e alle interviste a personaggi noti. Ma vi sono anche un romanzo a puntate, le vite dei santi e le testimonianze di persone significative. Una nuova rivista educativa, dunque, che intende parlare un linguaggio gradito ai giovani.



Praga (Repubblica Ceca). La copertina del nuovo mensile per i giovani *Nezbeda*

Zafferana Etnea (Catania). Il gruppo dei partecipanti al secondo incontro genitori-salesiani di Sicilia.

CATANIA

GENITORI DEI SALESIANI

L'iniziativa di coordinare i genitori dei salesiani sta prendendo consistenza. Per il secondo incontro erano presenti in 124 quest'anno a Zafferana Etnea. I genitori, che intendono vivere in una comunione più stretta con i loro figli salesiani, hanno voluto impegnarsi dandosi uno Statuto, che è stato approvato in via sperimentale. Nello stesso tempo al salesiano incaricato del coordinamento si è affiancato formalmente un consiglio di segreteria, con rappresentanti di Messina, Catania, Trapani, Caltanissetta, Agrigento, Palermo e Bari.

PORDENONE

L'AUDITORIUM DON BOSCO

Lo aveva promesso ed è stato di parola. Luigi Papaiz ha donato al suo paese, Sesto al Réghena, in provincia di Pordenone, un moderno auditorium e lo ha intitolato a Don Bosco. Papaiz è venuto apposta dal Brasile per l'inaugurazione. Ed è stato presente anche don Giovanni Fedrigotti, regionale d'Italia, in rappresentanza dei salesiani. «L'auditorium è un gesto di generosità di un emigrante che ha mantenuto salda la memoria e l'eredità di affetti verso il paese che lo ha visto crescere», ha detto il sindaco all'inaugurazione. Papaiz da parte sua ha avuto un pensiero commosso per i suoi genitori, dai quali apprese laboriosità e onestà. E ha ribadito le finalità educative di una struttura dedicata ai giovani e intitolata al santo dei giovani, alla cui scuola lui stesso si preparò per le battaglie della vita.

Sesto al Réghena (Pordenone). Inaugurazione dell'auditorium Don Bosco. Al microfono Papaiz con la signora.

IL SEGRETO IN CONFESSIONALE

«Dopo la "rivelazione" di don Turturro a Palermo che cosa resta del segreto della confessione?»

Risponde mons. Diego Bona:

Quanto detto dal parroco di Santa Lucia in Palermo nell'omelia del giorno di Natale circa un giovane che, in confessione, si è accusato di delitti mafiosi, ha avuto sorprendente eco nella pubblica opinione attraverso i mezzi di informazione. Insieme alla sorpresa per il fatto in se stesso e più ancora per il modo piuttosto inconsueto usato dal sacerdote, abbiamo trovato sulla stampa tutta una serie di commenti, valutazioni, giudizi, opinioni ed interrogativi. Tra questi ultimi una domanda insistente «Ma allora, del segreto della confessione, sempre gelosamente custodito nella Chiesa, che cosa è rimasto?».

Va innanzitutto chiaramente detto che, a rigore di termini, la "rivelazione" di don Turturro non tocca il segreto della confessione, perché riguarda una colpa grave ed infamante, ma non la persona che l'ha commessa. Ma questo non toglie che il fatto presenti degli aspetti inquietanti. Lungi da noi valutare le intenzioni del sacerdote e tanto meno giudicarle, perché possono essere dettate da sofferta ricerca di aiutare quanti stanno nel buio della omertà e nell'angoscia del rimorso a rompere queste catene e liberare la loro coscienza con il pentimento e la confessione sincera. Anche perché il contesto in cui il fatto è avvenuto e la lunga appassionata battaglia per la giustizia e la verità condotta dal parroco testimoniano sincerità e coraggio.

Ma l'inquietudine resta, perché una rivelazione di questo tipo non esclude il rischio e la possibilità che il penitente possa essere individuato; e soprattutto perché tutto questo crea confusione, incertezza e sconcerto nella mente della gente, non molto abituata alle sottigliezze ed alle distinzioni.

Il buonsenso delle persone comuni, credenti e non, ha avvertito che si è intaccato qualcosa di grande e di sacro, che è in pericolo il rispetto a una sfera intangibile nella esperienza religiosa e umana della persona.

Roma. Il vescovo monsignor Diego Bona.

Il sacramento della riconciliazione, dono del Signore risorto alla sua Chiesa, da sempre presente, pur in forme diverse, nella vita della comunità cristiana, ha registrato una profonda crisi in questi ultimi decenni. Da una prassi molto diffusa, anche se non sempre opportunamente riflessa e illuminata, siamo giunti ad una difficoltà da parte di tanti credenti verso questo dono che il Signore ci fa attraverso la Chiesa.

Mi sembra che lentamente, attraverso una catechesi attenta, la preoccupazione vigile dei Pastori e, non ultimo, per il rinnovato rito della penitenza introdotto dalla riforma liturgica, stia crescendo la stima del sacramento ed il ritorno alla sua pratica.

Ma tutto questo ha bisogno che la confessione sia circondata da un clima di grande chiarezza e di profondo rispetto. Episodi come questi non mi sembra possano favorire questo "ritorno" al sacramento che è benedizione per il singolo credente e per la comunità ecclesiale. □

Catechismo, occasione di belle amicizie...

NOIA A CATECHISMO

«Faccio catechismo, ma i ragazzi non si dimostrano interessati...».

Risponde Giuseppe Morante:

È la difficoltà di molti catechisti. Nasce da una poco chiara visione metodologica. Mi limito a fare qualche riflessione, a partire da una indicazione autorevole di Paolo VI: «L'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia, se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale» (*Evangelii Nuntiandi*, n. 63).

Viene indicata qui una semplice norma: come si apprende la vita cristiana e conseguentemente come si insegna a vivere cristianamente. Diventa più facile far acquisire un interesse, quando la catechesi *si fa ricerca di significato, fatta insieme in un piccolo gruppo*, in cui il catechista si pone non tanto come maestro che parla, ma come un adulto nella fede che vuole guidare ragazzi a fare esperienze di fede, alla luce delle verità rivelate.

Potrà sorgere un interesse nei ragazzi se la *"verità" è proposta in rapporto profondo con la vita dell'uomo.* Se il credente (ragazzo o adulto) non scorge questa relazione profonda tra la propria vita (con i suoi problemi) e l'offerta del dono di Dio, sarà difficile che ne rimanga coinvolto.

Sembra perciò necessario realizzare una "correlazione" tra la parola di Dio e la vita dell'uomo; metterle cioè in "sintonia". *Parola e vita devono essere poste sulla stessa lunghezza d'onda.*

Questo paragone tecnico ci richiama anche il *problema del linguaggio* che spesso non usa lo stesso codice, e perciò parola e vita non entrano in sintonia. Pensate: i ragazzi di oggi sono immersi in una cultura che comunica prevalentemente attraverso "l'immagine", e noi vogliamo comunicare un messaggio di salvezza solo attraverso "l'immagine" del nostro volto che trasmette solo parole... Non è poco? □

di Giorgio Torrisi

L'ORATORIO DELLA DOMENICA

"Attualità dell'oratorio. A volte è l'unico punto di riferimento di un quartiere. Il parere del sociologo Garelli"

Sul tema «L'oratorio dei giovani» si è tenuto qualche mese fa un convegno nazionale a Ciampino. Responsabili, animatori e giovani degli oratori salesiani d'Italia si sono ritrovati per qualificare pastoralmente l'oratorio e per costruire un'intesa più calda con la pastorale diocesana.

L'attualità dell'oratorio è indiscutibile. Soprattutto nelle grandi città, sempre più problematiche per le aggregazioni giovanili, l'oratorio è quasi sempre l'unico punto di riferimento di un quartiere, anche quando le strutture appaiono inadeguate e povere.

Nel corso del '93 l'istituto di indagini psico-sociali Teseo ha condotto una ricerca su 169 dei 181 oratori milanesi per ricavarne l'identikit. L'oratorio, ignorato spesso dalle autorità pubbliche, si presenta come una realtà autogestita e autofinanziata ed è al centro di mille micro-iniziative. Ma ha ugualmente urgente il bisogno di chiarirsi l'identità pastorale. «I fondamenti educativi e culturali dell'oratorio vanno ricorrentemente ripensati e approfonditi, accogliendo le sfide nuove emergenti dalla condizione giovanile e dal cambio culturale», ha scritto don Giovan Battista Bosco, direttore del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile, in occasione dei 150 anni della fondazione del primo oratorio di Don Bosco.

Oratorio, luogo di relazioni e di impegno sociale.

FESTIVO E QUOTIDIANO. Nell'ottobre scorso oltre cinquecento educatori, laici, sacerdoti e religiosi, hanno partecipato a un convegno milanese per rilanciare l'oratorio anche nei giorni di festa. «Di domenica sembra prevalere la voglia di evasione, di verde, di fuga», ha detto il sociologo Franco Garelli in un'intervista condotta da Umberto Folena. «L'oratorio ha quindi delle *chance* solo se è un punto di riferimento durante tutta la settimana, se il senso di appartenenza oratoriana è forte, se la gestione della domenica è flessibile. Se questo accade, l'oratorio può riuscire nell'impresa di ripristinare tutte quelle relazioni personali e sociali che la città ha pian piano annullato».

GRADUALITÀ. Al sociologo, che guarda con simpatia all'oratorio, è stato chiesto se deve prevalere nell'oratorio il momento catechistico e la preghiera o se deve presentarsi prima di tutto come un luogo di incontro. Ha risposto Garelli: «La domanda religiosa spesso c'è, ma non emerge immediatamente. Allora deve instaurarsi un previo rapporto di fiducia. Ad esempio creando un ambiente interessante e non oppressivo. D'altronde ogni processo educativo esige gradualità. Un po' per volta, l'oratorio può diventare, da luogo semi-anonimo, a luogo dove si costruiscono relazioni più impegnative».

ANIMATORI. «Nell'oratorio c'è il gruppo dei più impegnati e quello di chi non ha ancora un solido cammino di fede alle spalle», ha detto ancora Garelli. «I più maturi vanno invitati ad assumersi maggiori responsabilità. Gli animatori maturi mancano? Spesso accade perché preti e suore chiedono ai più impegnati soltanto di dare. Li riducono a una sorta di "clero di riserva", di manovalanza di qualità. In realtà la domanda di formazione è molto forte. Ma spesso i preti non sanno rispondere».

AMICIZIA. *Dunque oratorio per incontri di catechesi e per i giorni di festa o un oratorio più quotidiano? E quali "piatti nuovi" prevedere?*

«Il piatto vero è l'animazione», conclude Garelli. «Una catechesi che non sia tradotta e vissuta e delle feste isolate servono a ben poco. Catechesi e feste devono essere espressione di qualcosa che c'è già: di una comunità in cui le relazioni siano vive. Questo è possibile solo con animatori motivati e competenti». □

Parte da San Pietro l'appuntamento per Manila '95. (Foto Scalabrino, nel riquadro e a destra Foto Marzi).

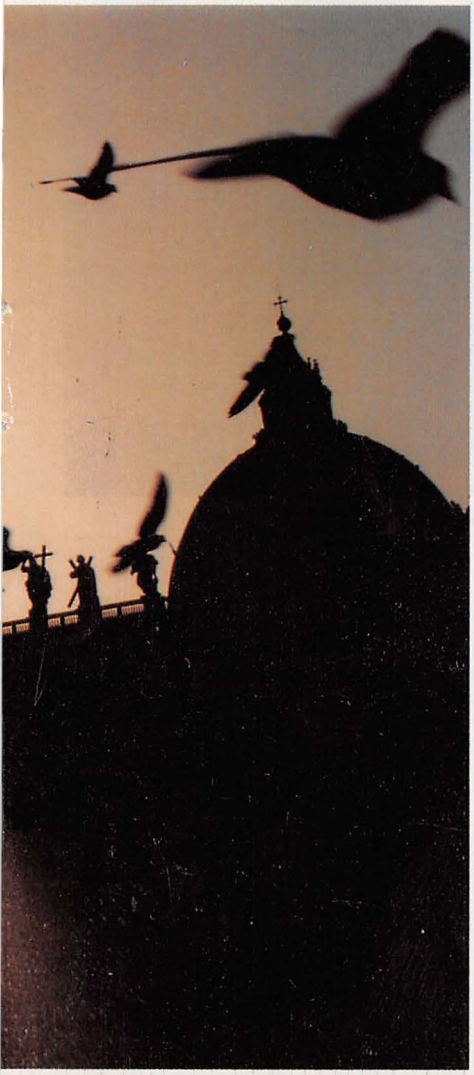
A ROMA ASPETTANDO MANILA

di Silvano Stracca

Il 27 marzo migliaia di giovani si ritroveranno per il tradizionale incontro pasquale con Giovanni Paolo II.

Fra le moltissime lettere ricevute dal Papa dopo Denver '93, c'era anche quella di una giovane donna americana che stava per iniziare i suoi studi universitari e che scriveva: «*Eravamo addormentati nelle braccia di Cristo: è stata la Giornata mondiale della Gioventù a svegliarci dai nostri incubi di autogiustificazione e solitudine, per guardare negli occhi di quel Dio-Uomo, che è la nostra via, la nostra verità e la nostra vita*».

Queste parole, Giovanni Paolo II le ha spesso ripetute nei mesi scorsi a molti vescovi in visita a Roma. «*Noi Pastori* — ha detto il Papa — *vi dobbiamo leggere una costante sfida ad accompagnare i giovani nel loro pellegrinaggio di fede... Ascol-*



tare i giovani, insegnare loro, incoraggiarli richiede tempo e attenzione. L'apostolato dei giovani deve costituire una priorità della Chiesa alle soglie del terzo millennio».

Denver, la "grande sorpresa"

Alla vigilia della IX Giornata mondiale della Gioventù, che si celebrerà in tutte le diocesi la Domenica delle Palme, e a metà del cammino verso il grande raduno di Manila nel gennaio del 1995, val la pena di rievocare ancora lo straordinario avvenimento di Denver. La "grande sorpresa" — come l'ha definita il Papa — delle centinaia di migliaia di giovani riuniti, ai piedi delle Montagne Rocciose, per professare la loro fede in Cristo, per sperimentare la comunione con la Chiesa e per impegnarsi nell'urgente compito della nuova evangelizzazione.

Nel cuore degli Stati Uniti, quei giovani hanno raccontato al mondo la loro storia di sofferenza per il Vangelo, di ostacoli apparentemente insormontabili superati con l'aiuto di Dio e della loro angoscia di fronte a una società tormentata dalla disperazione, dal cinismo, dai conflitti. «*Ho lasciato Denver* — ha raccontato commosso Giovanni Paolo II — *lodando Dio che rivela ai giovani i segreti del suo Regno. Tutti noi, vescovi della Chiesa, dovremmo riflettere nuovamente sul nostro ministero per i giovani e sulla responsabilità di presentare loro la verità piena di Cristo e della sua Chiesa*».

Una vittoria della vita

Negli oltre duecento giorni ormai trascorsi da Denver, Giovanni Paolo II è tornato spesso ad invitare i giovani a fare progetti di vita basati su Cristo e a raccogliere la sfida evangelica di una testimonianza personale e comunitaria, da cui dipende il futuro dell'umanità. Quella stessa testimonianza che oltre mezzo milione di ragazzi e ragazze, giunti da 105 Paesi dei cinque continenti per celebrare con il Papa la festa della vita, hanno portato per le strade e le piazze di una metropoli del Paese tecnologicamente più avanzato. Gridando il loro "sì" alla vita e alla pace contro le minacce di morte che insidiano il nostro tempo.

«*Siamo venuti a Denver per approfondire la nostra comprensione di cosa significa essere nati "a nuova vita in Cristo"*», si legge nel messaggio che i 250 partecipanti al Forum internazionale della Gioventù hanno indirizzato ai loro coetanei di tutta la terra. «*Desideriamo parlare ai giovani del mondo di possibilità, speranza, amore. Molti di noi hanno portato a Denver non solo la loro gioventù e la loro fede, ma anche il dolore della guerra, della mancanza di unità, la divisione del razzismo, l'indifferenza del materialismo e le difficoltà della povertà. Potremmo non far niente o possiamo far sentire la nostra voce, rimboccarci le maniche e lavorare per cambiare le cose*».

«*L'appuntamento di Denver* — ha sottolineato il Papa parlando agli universitari romani — *è stata una grande affermazione della vita. Quei giovani portavano quella gioia forti del* sì *che è Cristo, e con questa forza potevano anche dire* no *con determinazione e coraggio a questa civiltà moderna che spesso, non sempre e dappertutto, è civiltà dell'edonismo, dell'ipocrisia e della violenza, potevano dire* no *alla "civiltà della morte" e lo facevano con grande forza, ma senza violenza*».

Ecco la *grande sorpresa* di Denver: una gioventù in grado di stupire il mondo per la ricchezza dei suoi valori, per il coraggio di vivere, per la sua testimonianza di solidarietà e di pace. E di qui la *grande sorpresa* che ha imbarazzato quei mezzi di informazione che avevano previsto a Denver una *grande contestazione* del Papa e della Chiesa e, invece, si sono trovati di fronte ad una *grande affermazione*. Non del Papa o della Chiesa, ma prima di tutto di Cristo. E, poi, anche di amore al Papa e alla Chiesa, nonostante le umane debolezze di molti suoi membri.

«Giovani, annunciate Cristo con la felicità nel cuore...».

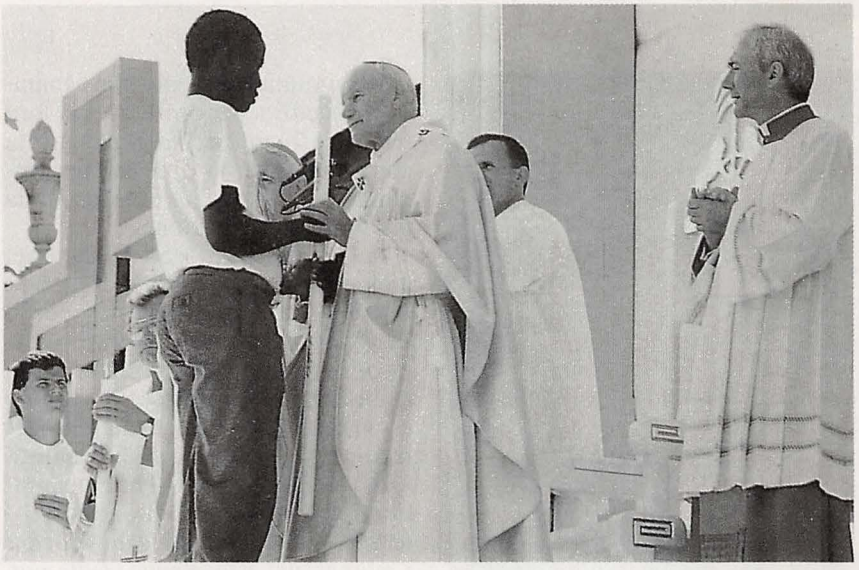
Fatti & Persone

ROMA. Sono 1014 i Centri cooperatori nel mondo e 24.372 il numero dagli associati. È questo il dato più recente e quasi definitivo dell'ultimo censimento promosso dall'associazione. I cooperatori sono così distribuiti nelle varie regioni del mondo:

	cooperatori	centri
Africa:	177	21
America Atlantica:	2.158	148
Asia:	1.776	95
Europa Centrale:	2.396	109
Italia, Svizzera, Medio Oriente:	11.764	278
Regioni di lingua inglese:	1.553	73
Regione Pacifico-Caribe:	2.508	185
Spagna, Portogallo:	2.060	105

TORINO. Al primo Salone del libro e della comunicazione religiosa di Milano verranno resi noti e analizzati i risultati dell'inchiesta condotta dal *Premio Grinzane Cavour* dal titolo «Chi legge Dio?». Il questionario è stato distribuito a molte scuole d'Italia e pubblicato ogni sabato dal 27 novembre al 20 gennaio sulle pagine dell'inserto culturale del quotidiano *Avvenire*. L'iniziativa si è posta come momento di riflessione sulla sensibilità religiosa degli italiani e di analisi dell'educazione che soprattutto i giovani ricevono nelle famiglie, nelle scuole, nelle parrocchie.

ROMA. Un amico ricorda di don Di Meo «gli occhi luminosi, intensi, instancabili, sempre capaci di guardare lontano». Altri ne hanno sottolineato «il carattere tenace, grintoso, appassionato». Don Vincenzo Di Meo, 67 anni, è morto al Policlinico Gemelli l'8 novembre scorso. Era segretario CISM (Conferenza italiana superiori maggiori) dal 1987 e membro della Unione Europea dei Superiori Maggiori. Aveva avuto il tempo di preparare e vivere il Convegno di Collevalenza della CEI sulla vita religiosa e lo aveva accompagnato con la sua sofferenza. «Ha servito la Congregazione e la Chiesa con entusiasmo, senso di responsabilità e con una notevole capacità di relazione», ha detto don Giovanni Fedrigotti.



Immediata l'intesa del Papa con ogni giovane...

Vigilia di Manila

Come non riconoscere dunque, si è chiesto il Papa ripensando a Denver, che «*attraverso il mondo avanza il vento misterioso che ha cominciato a soffiare nel cenacolo di Gerusalemme e prima ancora a Betlemme? Nel mondo è presente la civiltà dell'amore, la quale non si lascia dominare da nessuna "anticiviltà"? I giovani avanzano allora verso il futuro con la forza della loro fresca energia e lo sguardo fisso su Cristo. I loro volti sono "raggianti", i loro volti "non sono confusi" e la vergogna di "essere uomo", instillata dai "maestri del sospetto" della nostra epoca, cede il campo alla luce che è Cristo*».

La giornata mondiale della Gioventù '94 riprende il cammino dalle certezze emerse a Denver. La capacità e il desiderio di preghiera dei giovani. La loro vitalità spirituale. L'esigenza di presentar loro un Vangelo "non diluito", "mascherato", "passivo". La necessità di formare la loro coscienza morale, che dev'essere fondata essenzialmente sulla personale sequela di Cristo. La sensibilità dei giovani all'imperativo di unità tra fede professata e fede vissuta. Lo slancio missionario che li deve animare nei confronti dei loro coetanei, «compresi coloro che sono estranei alla Chiesa o che non hanno ancora udito la buona novella».

La IX Giornata è quasi una sosta tra l'appuntamento dell'agosto scorso a Denver e la tappa dell'inizio del prossimo anno a Manila. Le Filippine sono l'unico Paese cristiano del grande continente asiatico. Perciò il Papa ha scelto per la Giornata della Gioventù di quest'anno, e anche per quella del 1995, un unico tema. Un tema dalla forte dimensione missionaria: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Giovanni Paolo II chiama ancora una volta i giovani a divenire protagonisti della nuova evangelizzazione in un'epoca storica nella quale, da una parte, è facile «smarrire la strada che porta all'incontro con Cristo» e, dall'altra, la stragrande maggioranza degli uomini ancora non conoscono Cristo.

Ai giovani, scrive così il Papa nel suo messaggio per le Giornate del 1994 e del 1995: «*La Chiesa vi affida il compito di gridare al mondo la gioia che scaturisce dall'aver incontrato Cristo. Cari amici, lasciatevi sedurre da Cristo, accogliete il suo invito e seguitelo. Andate a predicare la buona novella che redime; fatelo con la felicità nel cuore e diventate comunicatori di speranza in un mondo non di rado tentato dalla disperazione; comunicatori di fede in una società che sembra talora rassegnarsi all'incredulità; comunicatori di amore fra avvenimenti quotidiani spesso scanditi dalla logica del più sfrenato egoismo*».

Silvano Stracca

di Bruno Ferrero

EDUCARE L'INTELLIGENZA

Intelligenti si diventa.

Il trinomio programmatico della pedagogia di Don Bosco comprendeva «l'allegria, lo studio e la pietà». La casa salesiana classica è perciò basata su un "trinomio" di strutture: cortile, scuola e chiesa. La scuola per Don Bosco, era un elemento cardine nella costruzione della personalità dei giovani. Lo sentiva così acutamente che, fin dai tempi del convitto ecclesiastico, quindi giovanissimo, organizzò le scuole "domenicali e festive". Successivamente, nel novembre del 1845, affittò tre cameretta per le prime scuole "serali" torinesi.

Soprattutto, Don Bosco intuì che la "formazione della mente" è vitale per tutti i ragazzi e che tutti possono riuscire se vengono inseriti in un ambiente che li "stimola" ad imparare.

Secondo una stupida opinione comune l'*intelligenza* viene distribuita da una specie di *roulette* genetica. Qualcuno nasce intelligente, qualcuno zuccone, qualcun altro così così. Oggi, psicologi ed esperti di tutto il mondo sono convinti che l'intelligenza si impara. Tutti gli esperimenti provano ciò che i genitori e gli insegnanti più attenti avevano già intuito: le vecchie idee sull'intelligenza prefissata e sulla predestinazione al fallimento scolastico sono disastrosamente false.

I genitori, proprio loro, *possono* insegnare ai loro figli ad essere intelligenti. Se decidono di incanalare le loro attenzioni e il loro amore in modo tale da aiutare i figli a sviluppare l'enorme potenziale mentale che possiedono. L'intelligenza è come un seme: contiene tutti gli elementi di cui ha bisogno per una crescita rigogliosa e richiede solo un terreno ricco e le condizioni adatte per prosperare. Ogni bambino è una promessa di "genio", ma spesso nei suoi primi 12 anni di vita (importantissimi per il suo sviluppo mentale) accadono cose che disturbano o impediscono il normale crescere della sua intelligenza.

Conosciamo tutti dei bambini che sembravano molto intelligenti prima di iniziare la scuola e che si trasformano in scolari svogliati, demotivati, scadenti. Esistono bambini che odiano l'aritmetica prima di conoscerla, altri che si arrendono subito alla difficoltà dell'italiano o di una lingua straniera, altri che passano invece da un successo all'altro come se niente fosse. Che cos'è che fa la differenza? Di solito quello che i genitori decidono o no di fare per *insegnare l'intelligenza ai figli*. Ecco alcune delle più semplici strategie.

□ L'intelligenza è un risultato del pensare. Non è vero che il pensare è un risultato dell'intelligenza. Il cervello cresce con l'uso, affermano gli esperti. I bambini sono intelligenti in modo direttamente proporzionale alle opportunità che vengono loro offerte. Bambini e ragazzi "d'appartamento" passano gran parte delle loro giornate immersi in una torpida passività. La loro intelligenza (e quindi la loro personalità) risulterà penosamente schiacciata. Insegnare a pensare, significa dialogare, imparare a giudicare un programma tv, discutere un libro, un articolo, un avvenimento.

□ L'intelligenza è la capacità di vedere e risolvere i problemi. I bambini debbono essere aiutati a confrontarsi con difficoltà e problemi ed imparare a formulare ipotesi e trovare soluzioni. I bambini lasciati soli tendono ad operare alla cieca e se mai giungono alla soluzione esatta, avviene spesso per puro caso.

□ L'intelligenza dipende dall'atteggiamento che genitori e figli hanno verso tutto ciò che è vita culturale e impegno scolastico e dall'immagine di sé che hanno i figli. I genitori convinti di avere dei figli intelligenti si comporteranno in modo tale *che quei figli diventeranno intelligenti*. Da una buona immagine di sé dipende anche la *motivazione*, cioè l'energia che un bambino investe in un'attività e per quanto tempo il bambino continuerà a perseverare anche di fronte a regressioni e frustrazioni. Molti guai scolastici nascono da scarsa motivazione.

□ I bambini devono avere, rispetto ai vari soggetti di apprendimento, una immagine positiva e non negativa. I genitori devono fare in modo che il primo argomento avvenga in un clima di divertimento e di piacere. Non si impara "per dovere", ma "per piacere". La mamma che afferma: «Oh, anche a me non è mai piaciuta la matematica» con molta probabilità segna il destino scientifico dei suoi figli.

□ È necessario alimentare la vita immaginativa dei figli. La fantasia è la "madre" della creatività ed è uno degli elementi più importanti oggi. Si può nutrire l'immaginazione non solo con libri di fantasia, ma anche attraverso attività non verbali come musica, arte e passeggiate. I genitori devono raccontare storie e incoraggiare i figli a raccontarne. Devono leggere *per* i figli e *con* i figli e magari vedere *con* loro qualche bel film. E soprattutto conversare con loro. □

IL CAROSELLO DELLA

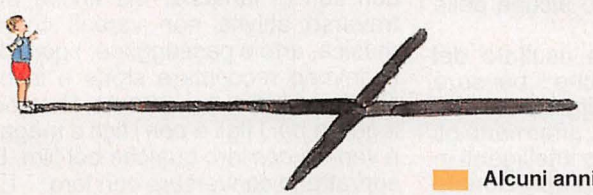
Da spettatori passivi a consumatori intelligenti nei confronti dei martellanti consigli per gli acquisti.

I bambini e la donna tra i più gettonati negli spot pubblicitari.

Siamo vittime o soltanto fruitori più o meno passivi di spot, messaggi fotografici, telepromozioni? Forse siamo l'una e l'altra cosa insieme. *Vittime*, quando davanti al teleschermo — sul più bello di una trasmissione — dobbiamo sorbirci i "consigli per gli acquisti" o gli spot martellanti con la loro ripetitività inquietante. *Fruitori*, quando scegliamo di seguire o partecipare a programmi di giochi e giochini più o meno demenziali, che elargiscono milioni pur di telepromuovere un prodotto. Fruitori passivi del messaggio pubblicitario fatto passare, senza parere o con toni enfatici, dal conduttore di turno, accattivante servitore di chi paga.

Dietro le telepromozioni ci sono miliardi a fiumi, aziende, pubblicitari, lobbies e anche connessioni politiche. Per poterle fare come vuole lui, Berlusconi ha fatto una guerra che ha visto schierati in campo gli editori di giornali (che vedevano calare i profitti ricavati dalla pubblicità sulle loro pagine) contro la *Fininvest*. Neanche la normativa CEE tirata in ballo ha convinto i contendenti. Meglio alzare la voce e martellare la gente, come ha fatto *Canale 5*, con lo slogan "Vietato vietare", a sostegno delle telepromozioni di cui sopra.

Fra tante voci, a cui si sono aggiunte quelle autorevoli dei componenti la Commissione cultura della



Dieu est immense.

Alcuni anni fa in Francia è stata fatta la pubblicità anche a Dio.

PUBBLICITÀ

di Giuseppina Cudemo

Camera, è mancata la più importante, cioè quella del telespettatore, che non ha diritto di pronunciarsi, ma deve accettare di subire un quotidiano lavaggio del cervello.

Pubblicità deteriore

La pubblicità, allora, è tutta da buttare? Distinguiamo. In teoria essa serve a presentare un prodotto, a illustrarne le funzioni e l'utilità ed a proporne l'acquisto. E fin qui nulla da dire. È giusto che un prodotto nuovo e valido debba usufruire di tutta quella propaganda che ne promuova la diffusione. Il discorso si sfascia sulle modalità con cui viene presentato. Quando per convincere la gente a comprare i maglioni, Oliviero Toscani, tanto per fare un nome, fotografa l'agonia di un malato di *aids* o un delitto di mafia o il bacio fra un falso prete e una falsa suora, mi pare che sconfiniamo nel deteriore. La violenza d'urto viene usata per fare colpo, così che il nome rimanga bene in testa. Se poi c'è una coda di polemiche su quelle foto, meglio. Si ripeterà a non finire quel nome e l'obiettivo sarà raggiunto.

Dove sta l'inganno

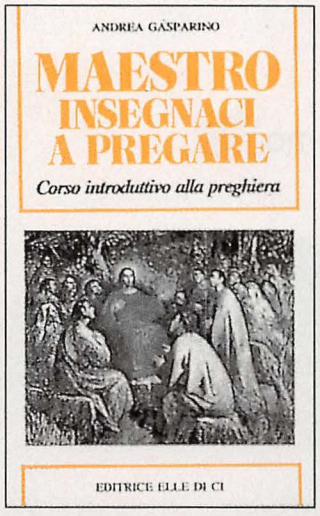
Altrettanto deteriore è l'uso che si fa dell'immagine femminile, più o meno vestita e collegata con prodotti che le sono del tutto estranei: carburanti, birra, alcolici, caramelle, ecc. È un gioco sottile: sollecitare l'immaginario erotico del consumatore, perché associ quel prodotto a immagini intriganti e lo acquisti. La pubblicità usa le armi della seduzione, fa leva sulle aspirazioni e le abitudini più diffuse, molto spesso ne crea di nuove, promette ciò che tutti vorrebbero avere: successo, prestigio, felicità. Risponde alle segrete aspirazioni di ognuno: essere diversi, migliori, essere altrove. Conosciamo l'inganno sottile: tutto è bello, felice e senza problemi. Famiglie giovani, gente realizzata. Abita in case di campagna splendidamente ristrutturate, con il fascino del tempo, o ville ultramoderne adagiate come gioielli sul verde di un prato all'inglese.

Dove sta l'inganno? Nel fatto che questo mondo ha poco o niente da spartire con la realtà quotidiana. Al massimo possiamo realizzare i nostri sogni comprando "quei" biscotti o "quelle" merendine.

Proibito sognare, allora? No, certo, purché siamo consapevoli del gioco. I bambini ed i ragazzi, però, consapevoli non sono. Quando un loro big reclamizza una marca di *jeans* o una bibita, loro le acquistano perché il processo di identificazione a quell'età è fortissimo. Indossare o consumare ciò che viene presentato come il meglio, dà sicurezza, soprattutto se si riesce a usare come *testimonial* uno come Sting o Eros Ramazzotti. Ricordate le *timberland*? Autentiche o imitate avevano invaso il mercato. Non averle era quasi inconcepibile. Poi sono venuti i giubbini di pelle a "chiodo" e gli orologi *swatch*, gli zaini "invincibili" ed i marsupi di tutte le misure, i quaderni, i diari firmati e le "coserie" più strane. Il tutto molto costoso, spesso inutile ma irrinunciabile.

Parlatene

Come muoversi in questa jungla? Credo che l'unica arma per difendersi dal suo assalto è guardare la



ANDREA GASPARINO

MAESTRO, INSEGNACI A PREGARE

Corso introduttivo alla preghiera
Pagg. 264, lire 10.000

Il libro costituisce una sintesi degli insegnamenti di padre Gasparino sulla preghiera. Propone ai giovani «il mese della preghiera» per gettare le basi della spiritualità.

GIULIO, MARTIRE DELLA CARITÀ

Pagg. 200, lire 15.000

Giulio Rocca, nato in provincia di Sondrio nel 1962, volontario dell'Operazione Mato Grosso in Perù, fu assassinato dai terroristi rivoluzionari. In queste pagine gli amici ne ricordano la figura giovanile, pronta allo scherzo, ma seriamente impegnata nell'aiutare i poveri. Libro che documenta anche il travaglio interiore, alla ricerca della sua vera vocazione.

LUCIANO CIAN

EDUCARE IL MASCHILE E IL FEMMINILE NELLA SCUOLA

Pagg. 256, lire 18.000

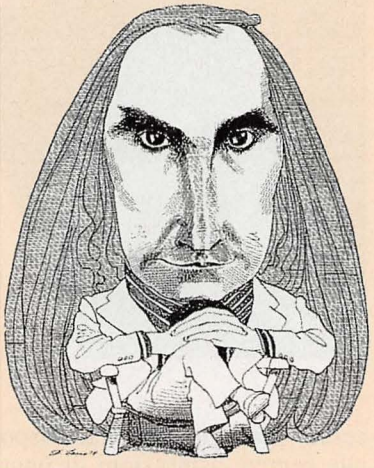
Informazione sessuale ed educazione all'amore nella scuola, in famiglia e nei gruppi: riflessioni, progetti, esperienze.

Presso le librerie cattoliche o direttamente alla:

ELLE DI CI

10096 LEUMANN - TO
Tel. 011/95.91.091
c/c Postale 8128

Dio crede in me: il messaggio religioso che è piaciuto di più ai francesi.



Gavino Sanna, uno dei "maghi" della pubblicità.

pubblicità con un occhio solo e poi fare di testa nostra, scartando i prodotti che scelgono immagini e spot deteriori o diseducativi. Con i ragazzi e i bambini è più difficile, perché tendono a imitare i compagni che, con il loro atteggiamento, li spingono a scegliere quell'articolo altrimenti «non sei come loro». Anche in questo caso però, parliamo con i nostri figli. Leggiamo con loro questo articolo, discutiamo sul problema, tendiamo a fare di loro delle persone che agiscono con consapevolezza, facciamo loro capire l'enorme differenza che passa tra l'avere e l'essere. Non è tanto negando di acquistare questo o quel prodotto di moda che espletiamo il nostro compito educativo, ma soprattutto allargando il discorso ai valori dell'esistenza, al problema del superfluo che a noi non manca, mentre manca il necessario a tanta gente, alla necessità di un atteggiamento solidale e di condivisione.

Insomma, dobbiamo partire presto, quando i nostri figli sono piccoli per poterli poi coinvolgere in giudizi di valore, a tutto beneficio della loro maturazione. Da parte nostra poi — è necessario dirlo? — ci vuole coerenza con quello che diciamo e crediamo giusto. Ed è un compito difficile, certo, come ogni impresa importante.

Giuseppina Cudemo

di Pietro Moschetto

I NUOVI MOVIMENTI RELIGIOSI

"In America Latina sta diventando drammatico il grande numero di adesioni ai nuovi movimenti religiosi. E non si tratta di un fenomeno passeggero"

La Chiesa cattolica latinoamericana sta accompagnando con sincera dedizione l'esistenza quotidiana della gente e per questo vive acutamente alcuni problemi che si presentano così "totalizzanti" che sembrano togliere il respiro.

La *povertà dominante* è il primo di questi problemi. Ed è difficile uscirne. L'America Latina cammina, ma lo fa zoppicando: qui il progresso va a piedi.

Un secondo problema è la *violenza spicciola*, organizzata e istituzionale, dai mille volti, frutto del miraggio di una ricchezza rapida e facile che permetta di raggiungere subito i livelli della società opulenta.

L'assalto e la penetrazione di differenti *movimenti religiosi* è però il problema più drammatico. L'invasione delle "sette" ha già spezzato definitivamente l'unità religiosa del popolo.

Questi problemi rendono la vita della Chiesa davvero difficile, ma l'invasione delle "sette" preoccupa maggiormente, perché la colpisce frontalmente, nella sua radice e nella sua ragion d'essere.

Ecuador. La Madonna di Cacha.

ABBANDONI E "CONVERSIONI". Non passa giorno senza che qualche cattolico, che frequentava assiduamente, o almeno saltuariamente, le nostre comunità parrocchiali o "barriali" o dei villaggi, abbandoni d'improvviso per aderire, spesso con vero entusiasmo, a una chiesa evangelica o, più ancora, a qualche setta o gruppo e movimento religioso. Ma c'è di più. Adulti e giovani, prima del tutto indifferenti e dediti al vizio (alcool e sesso soprattutto), quando incominciano a frequentare i nuovi gruppi, spesso abbandonano anche il vizio. Forse non è tutto oro quello che luccica, ma in molti casi si tratta d'una vera "conversione del cuore". E siamo arrivati al punto che, in casi frequenti (almeno qui, dove io vivo, a Esmeraldas, in Ecuador), quando si constata che un uomo non beve non fuma e non è "mujeriego", la gente pensa che è un evangelico o almeno che non è cattolico. Non è consolante, certo, constatare questo fatto; ma, d'altra parte, non è possibile chiudere gli occhi illudendoci che si tratta d'un fenomeno passeggero, superficiale e senza radici. Per quanto, come cristiano, dovrei rallegrarmi che una persona dedita al vizio abbandoni il facile cammino del male, si dedichi al Signore, legga la Bibbia e preghi perché «Gesù lo ha guarito». Non è questa la "metanoia" del Vangelo?

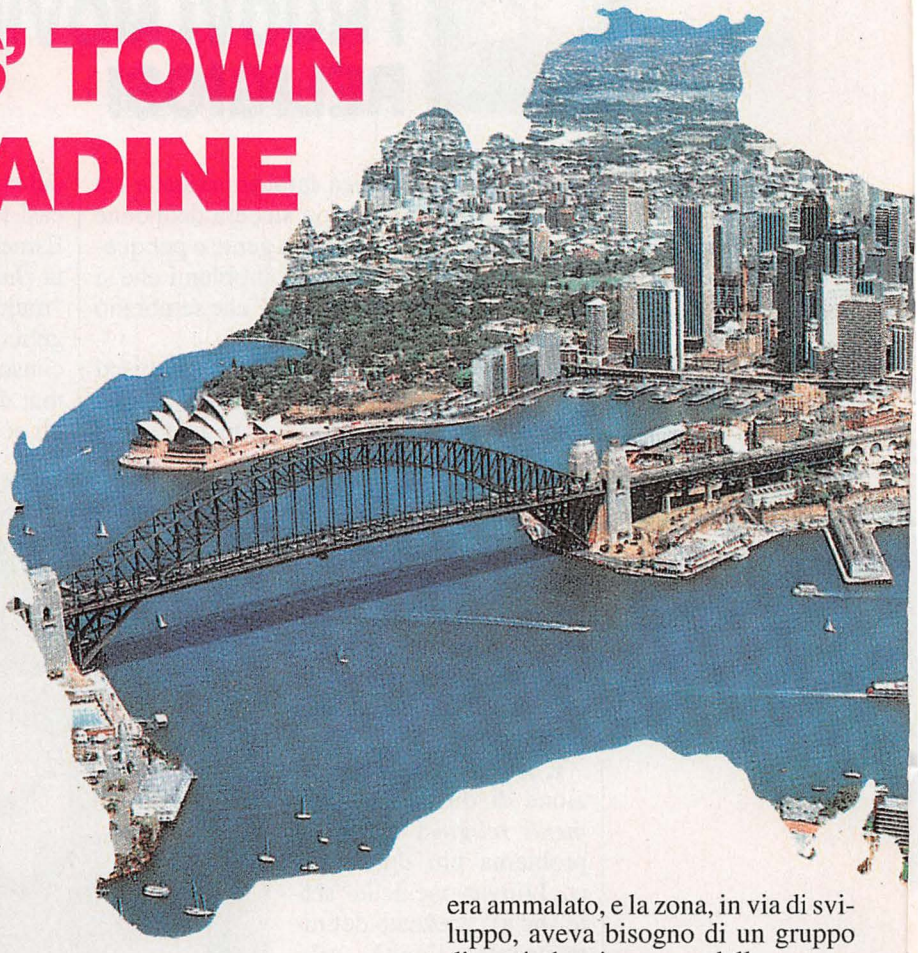
CIFRE ALLARMANTI. Il "Seminario Internazionale" che s'è tenuto nel 1993 a Quito, e il cui tema era *Nuovi movimenti religiosi in America Latina*, ha evidenziato il fatto con cifre significative, ed anche allarmanti, che testimoniano la realtà delle "diserzioni" cattoliche non più come l'espressione di fatti sporadici, ma come una frana pericolosa, se è vero che 600 mila cattolici latinoamericani abbandonano la Chiesa cattolica ogni anno per abbracciare un'altra fede. Qui il processo di secolarizzazione non c'entra. Nel 1900 i protestanti e i membri delle sette erano circa 50 mila in questo subcontinente; nel 1967 erano già quattro milioni e raggiungevano i 30 milioni nel 1985.

Con questo ritmo d'incremento, nell'anno Duemila saranno 120 milioni i non cattolici appartenenti a nuovi movimenti religiosi o a sette. Faccio notare, "en passant", che questo "esodo" tocca, sebbene in forma molto più ridotta, anche le chiese evangeliche ufficiali figlie della grande Riforma del secolo XVI. □

LA BOYS' TOWN DI ENGADINE

di Frank Bertagnolli

Dal 1952 la presenza dei salesiani a Engadine è legata alla Boys' Town. Per il ricupero sociale dei giovani australiani.



I famosi attori Spencer Tracy e Mickey Rooney fecero un film insieme sulla Città dei Ragazzi. Il film raccontava la storia dell'opera di Padre Flanagan nel Nebraska, Stati Uniti. La pellicola arrivò nelle sale di Sydney all'inizio del 1939. Nello stesso anno, un altro prete irlandese, parroco nel sobborgo di Sutherland a sud di Sydney, fondò una Boys' Town per ragazzi senza casa e in difficoltà con la famiglia o con la polizia. Padre Thomas Dunlea era uno di quei preti con il cuore in mano e con un senso di solidarietà umana senza limiti. Una madre morente gli affidò il figlio di dieci anni e dopo qualche mese la canonica era diventata la casa dei ragazzi.

Manifestazione nel parco nazionale

Nell'agosto del 1939, mentre in Europa si respirava aria di guerra e in varie zone dell'Australia si sentivano ancora gli effetti della grande depressione, padre Dunlea diede inizio alla Città dei Ragazzi, prima nella sua canonica, poi in una casa presa in affitto a poca distanza. Nei primi mesi del 1940 una trentina di ragazzi, alcuni cani, un paio di pecore, un cavallo e due maiali, condividevano la casa e l'orto di una piccola proprietà a Sutherland. I vicini incominciarono a lamentarsi. Intervenne il consiglio comunale, e nel luglio del 1940 padre Dunlea fu costretto a lasciare Sutherland. Si prese i ragazzi e le sue bestie e marciò con cartelli e manifesti ("We are Australian Refugees") lungo la strada principale e si accampò nel parco nazionale. La cosa fece scalpore. Alcune settimane dopo gli fu offerto un terreno a Engadine, e qui la Boys' Town trovò la sua dimora stabile.

Padre Dunlea aveva una grande ammirazione per Don Bosco, santo dei giovani. Per i primi dodici anni, mandò avanti l'opera con l'aiuto dei Fratelli delle scuole cristiane, ma nel 1952 l'arcivescovo di Sydney invitò i salesiani ad assumersi la direzione della Boys' Town. Padre Dunlea si era ammalato, e la zona, in via di sviluppo, aveva bisogno di un gruppo di preti che si curasse della parrocchia. La direzione fu affidata a padre Ciantar, un sacerdote dello stesso stampo di padre Dunlea, ma forse più accorto nell'amministrazione.

Padre Ciantar intraprese un vasto programma di rinnovamento e di ricostruzione della Boys' Town. Praticamente tutti i fabbricati che sono in servizio oggi furono costruiti da lui. In quegli anni c'erano centocinquanta ragazzi interni, mentre la scuola secondaria era aperta anche ai ragazzi della zona come studenti esterni. Oggi sono rimaste le stesse strutture, ma i programmi e i metodi sono cambiati radicalmente. I tempi dei servizi sociali di massa e dei metodi istituzionali sono finiti.

Per il passato se un ragazzo aveva delle difficoltà sociali e scolastiche, o se proveniva da una famiglia divisa, o se era stato nel tribunale dei minorenni veniva mandato in un collegio per essere "riformato". E lì rimaneva per vari anni, "segregato"

dalla società e con pochissimi contatti col mondo esterno. Oggi si prende lo stesso ragazzo e lo si mette in un ambiente diverso, di tipo familiare, dove mantiene i contatti normali con la propria famiglia e con la società.

Strategie di ricupero

È di attualità ovunque parlare degli "Homeless Youth". L'opera di Boys' Town rientra in questo quadro di assistenza a giovani poveri, abbandonati, senza famiglia. Quando i genitori sono separati, la mamma deve lavorare, il ragazzo diventa incontrollabile, scappa di casa e vive sulle strade per giorni e settimane, si dà alla droga, diventa vittima di abusi... Con seri problemi scolastici e un comportamento anti-sociale, viene mandato in tribunale per piccoli furti, o per atti di violenza. Boys' Town esiste per questi ragazzi. Ogni anno riceve qualche centinaio di richieste di aiuto. Gli operatori sociali intervengono per risolvere il problema di ogni ragazzo: spesso una visita alla famiglia, o un incontro con il direttore o il maestro della scuola, o una discussione sulle cause del problema, producono il desiderato effetto di un cambio di atteggiamento. Nei casi in cui non c'è altro rimedio, il ragazzo viene ospitato alla Boys' Town. Nel giro di un anno circa settanta ragazzi sono alloggiati qui in gruppi di stile familiare. Nello stesso tempo si cerca di coinvolgere la famiglia per formulare un programma di ricupero sociale.

Città senza barriere

Il fondatore della Boys' Town non ha mai sopportato discriminazioni di qualsiasi tipo. Così anche oggi quest'opera è basata su principi di apertura e di assistenza a tutti i giovani di qualunque religione o razza. Anche se alla direzione della Boys' Town ci sono dei preti cattolici, circa metà dei ragazzi non sono di religione cattolica. E in quanto a razza, vi sono ragazzi di ogni "colore": europei, asiatici, aborigeni, polinesiani... e naturalmente anche ragazzi di famiglie italiane. La popolazione giovanile alla Boys' Town riflette la composizione multi-culturale della città di Sydney.

Un'opera sociale come questa diventa sempre più costosa, perché c'è bisogno di specialisti (nella scuola, nei servizi di consulenza familiare e psico-sociale, nella assistenza diretta di giorno e di notte). La spesa maggiore è nel campo dei salari del personale specializzato. In media ogni ragazzo costa circa 400 dollari alla settimana. Il governo (tra statale e federale) passa più o meno il 50 per cento, il resto lo trovano in qualche modo i salesiani. Ci sono poi le spese di manutenzione e di ammodernamento delle strutture. Ogni anno il deficit supera i 100 mila dollari! In

Tra questi giovani della Boys' Town, i futuri partecipanti alla Coppa America!

compenso l'opera ha già aiutato più di cinquemila ragazzi e si è giustamente conquistata uno spazio come agenzia specializzata al ricupero di giovani difficili. È un lavoro molto impegnativo che tiene occupati una dozzina di salesiani e una ventina di professori, operatori sociali, psicologi e personale vario.

Risultati positivi

Con l'aiuto del governo federale i vecchi cameroni sono stati trasformati in quattro ambienti famiglia. Ogni ambiente riflette la struttura della casa-famiglia dove ciascun giovane ha la sua cameretta privata, e ogni gruppo-famiglia di una dozzina di giovani ha i servizi di cucina, salotto, lavanderia...

Anche se i giovani frequentano la scuola interna, nelle ore del doposcuola il programma è strutturato in modo da creare un ambiente e un'esperienza che si assomiglino al massimo a quello della famiglia. I contatti con la famiglia d'origine sono importanti e i giovani ritornano dai loro parenti per il fine-settimana e per le vacanze.

Boys' Town, Engadine (Sydney). I vincitori del torneo di pallacanestro con il loro allenatore.

La scuola media interna offre ad ogni giovane un programma scolastico che tiene conto della sua situazione e delle sue necessità; per ognuno viene definito un programma di studio e di esperienze tecniche e di lavoro che rispondono ai suoi bisogni. I giovani rimangono alla Boys' Town finché si sentono in grado di tentare il rientro in una scuola media normale, oppure possono ottenere lì il certificato di licenza scolastica. Vengono poi aiutati nella scelta della scuola superiore o per un inserimento nel mondo del lavoro.

Gli exallievi della Boys' Town li trovi ormai in ogni parte dell'Australia e in ogni tipo di lavoro. La stragrande maggioranza si è inserita bene nell'ambiente sociale e industriale. Vari exallievi si sono fatti una posizione di rilievo nella società e sono diventati medici, avvocati, ragionieri, piccoli industriali, maestri, impiegati... L'Australia nel 1983 con la barca disegnata da un ex-allievo della Boys' Town di Engadine fu la prima (e ancora l'unica) nazione al mondo a vincere la Coppa America, e a portare via questo trofeo agli Stati Uniti!

Frank Bertagnolli

Un gruppo di visitatori europei davanti alla Boys' Town.

La città di Sydney con i suoi 4 milioni di abitanti ospiterà le Olimpiadi del 2000. Questa città che ha appena 200 anni di vita è cullata dalle acque di una delle più belle baie del mondo. La sua gente appartiene a centinaia di nazionalità, razze e religioni diverse. Engadine è un sobborgo a 35 km a sud della periferia di Sydney. Il nome proviene direttamente dalla Engadina della Svizzera, anche se non ne possiede il meraviglioso panorama delle montagne. I salesiani sono qui da 40 anni. Nel 1953 Engadine era un piccolo sobborgo sconosciuto; oggi fa parte della zona metropolitana, con veloce sviluppo demografico. La presenza dei salesiani a Sydney è legata all'opera di Boys' Town, ma oggi la loro missione include anche la parrocchia, una scuola media, un villaggio per anziani, un centro giovanile, e l'assistenza religiosa a vari gruppi etnici. Una seconda presenza fra i ragazzi scappati da casa e sulle strade è iniziata un paio di anni fa, mentre un altro centro giovanile nella zona ovest della città sta per aprire i battenti. Le figlie di Maria Ausiliatrice condividono con i salesiani parecchie di queste attività.

IL MESE IN LIBRERIA

Libri novità a cura di Giuseppe Morante

MAGNIFICAT
Il Vangelo di Maria di Nazaret
di D. Nicolai
Padova, Ed. Il Messaggero, 1993
pp. 192, lire 16.000

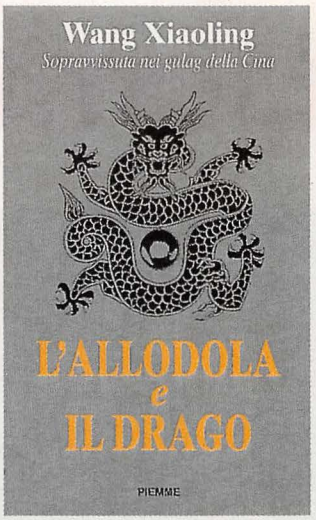
Lo studio e la contemplazione del Magnificat ci introducono nella più profonda e autentica interiorità di Maria di Nazaret. È una specie di vangelo in miniatura, poiché tante sono le verità di fede e gli insegnamenti contenuti in questa preghiera, ricchissima di richiami e riferimenti biblici. La vergine diviene così esempio e guida.

Sacerdoti, religiosi e fedeli che pregano secondo lo stile della Liturgia delle Ore possono trovare in questo libro spunti che educano ad una preghiera come canto riconoscente, nella piena disponibilità ai progetti di Dio e quindi alla più convinta accoglienza del Vangelo.

L'ALLODOLA E IL DRAGO
di W. Xiaoling, sopravvissuta nei gulag della Cina
Casale Monferrato,
Edizioni Piemme, 1993
pp. 252, lire 28.000

È il racconto autobiografico di una donna che è riuscita a trascorrere 20 anni di inferno, a motivo della sua fede, nelle prigioni e campi di lavoro cinesi, sotto il regime maoista, con dignità e coraggio, sostenuta dalla sua continua preghiera.

Dice l'autrice: «Da quanto narro mi auguro che i lettori possano farsi un'idea della vita della Chiesa in Cina negli anni Cinquanta e Sessanta. Ciò li aiuterà ad apprezzarla, ad amarla, a rispettarla e nutrire fiducia in essa».



Il racconto vuole aiutare il lettore a scoprire quanto molti cattolici cinesi si sono sacrificati per conservare la fede. Una riflessione utile anche in un clima di libertà per convincere a delle scelte motivate da valori trascendenti.

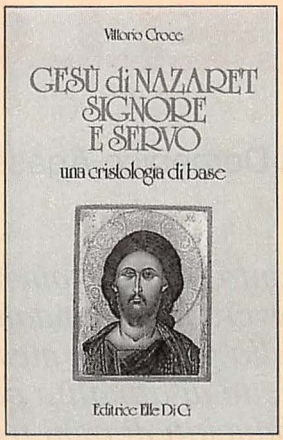
I BAMBINI DI FRONTE ALLA MORTE
di M. Leist
Torino, L.D.C., 1993
pp. 192, lire 15.000

I cristiani non devono ignorare l'evento della morte, come purtroppo fa la cultura odierna, perché ne ha paura. La morte infatti è una realtà che è sotto gli occhi di tutti ed anche i bambini non ne sono esenti: o perché muore una bestiola a cui sono molto affezionati, o perché viene a mancare una persona cara...

E quando è il bambino stesso colpito da una malattia inguaribile, magari dopo una lunga degenza in ospedale? Come assisterlo? Come prepararlo alla morte? Come dirgli dell'altra vita? Come aiutarlo ad affrontare esperienze così dolorose?

Questo libro risponde con suggerimenti concreti a tutti coloro che vogliono bene ai bambini e hanno a che fare con loro: genitori, familiari, educatori, sacerdoti, medici, infermieri, assistenti sociali, genitori adottivi, insegnanti.

GESÙ DI NAZARET SIGNORE E SERVO
UNA CRISTOLOGIA DI BASE
di V. Croce
Torino, L.D.C., 1993
pp. 224, lire 15.000



In tempi di nuova evangelizzazione, anche per tutti noi cristiani s'impone l'esigenza di una riscoperta della persona di Cristo su cui si fonda la nostra fede.

I catechisti sanno che l'itinerario catechistico italiano è cristocentrico e perciò alla base richiede la conoscenza del mistero e della persona di Cristo nella nostra storia umana.

Gli insegnanti di religione nella scuola sanno che il nucleo fondamentale del loro insegnamento fa riferimento a Cristo e alla sua storia, come cerniera fra il Vecchio e il Nuovo Testamento.

Per tutti perciò una riflessione che voglia cogliere l'essenza del cristianesimo dovrà muovere i suoi passi dalla storia di Gesù, come suo unico, esauriente e inesauribile fondamento. In lui è possibile scoprire il volto sempre nuovo di colui che Gesù chiamava suo Padre e la potenza del suo Spirito.

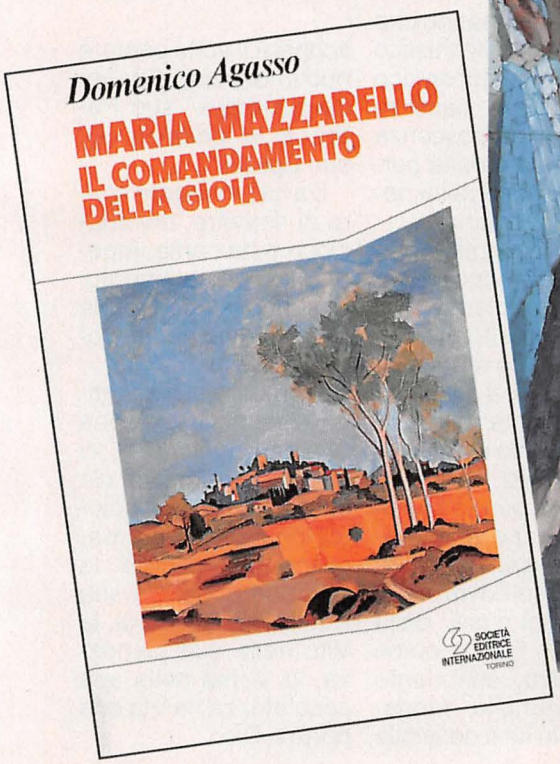
Da lui il credente spera di ricavare, nel fiducioso e paziente impegno di cambiamento, una nuova via per la propria via e per la storia di cui è parte.

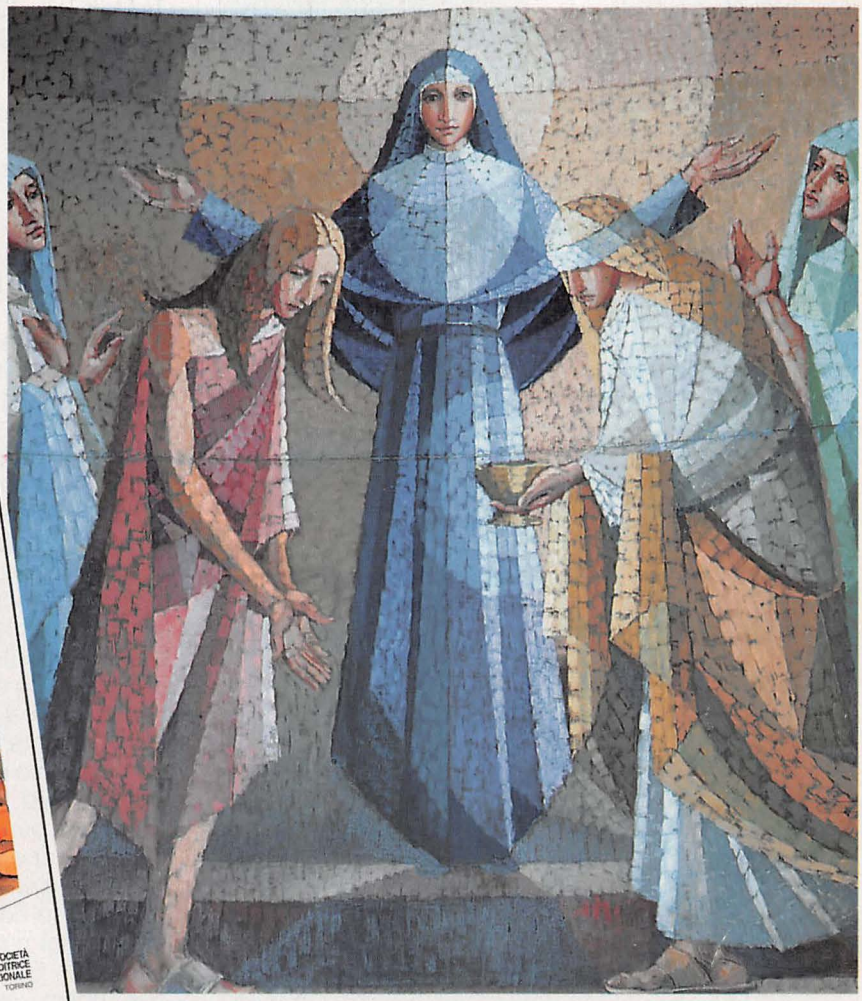
È un libro impegnativo che, nella persona di Gesù di Nazaret, ci invita a riconoscere ciò che è eterno e assoluto, fondamentale e trascendente: egli è la Ragione di Dio, la sua Parola, la Luce vera, la Vita nella sua pienezza, la Verità nella sua assolutezza, la Via che porta a Dio.

LA COLLINA DELLA SEMPLICITÀ

di Domenico Agasso

Santa Maria Domenica, ovvero il comandamento della gioia. Un messaggio pieno di attualità per gli sfiduciati di ogni tempo.





Santa Maria Domenica Mazzarello in un dipinto dello spagnolo Leopoldo Espáriz (casa ispettoriale FMA di Madrid). A sinistra, la nuova biografia. La prima edizione si è esaurita in quindici giorni ed è già stata tradotta in lingua spagnola.

Santa della socievolezza, certamente. Possiamo definire anche così Maria Domenica Mazzarello. Fin da ragazzina ha una prontezza tutta sua alla comunicazione. Scoprire gli altri le dà gioia e la spinge a fare, a inventare; è la molla della sua creatività. Accade così con le prime amiche del paesino, Mornese, con il gruppo dell'Immacolata animato da Angela Maccagno, con due bimbette orfane di madre, con giovani mornesine indecise, a carnevale, tra l'andare a feste di dubbio livello e l'appartarsi in mestizia per schivare i pericoli... Per Maria Mazzarello, scoprire gli altri significa immediatamente occuparsene, fare qualcosa per loro, inventare novità.

No, a carnevale non è tanto bello che le sue amiche si lascino attirare in certe situazioni. Ma neppure è bello tenerle appartate ad annoiarsi, per "schivare i pericoli". Allora lei inventa il carnevale in musica per loro, il tuffo nell'allegria. Non l'ha mai fatto nessuno? È vero, ma era uno sbaglio: si sbaglia anche non facendo. Anzi, il "non fare" è per lei qualcosa di sbagliato sempre; al punto che da piccolina, ascoltando dal padre il primo catechismo, le prime notizie su Dio Creatore, improv-

visamente ha domandato: «Ma che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?». Non poteva immaginarsi un Onnipotente ozioso.

Il dovere della ricreazione

È ben nota la grande importanza che essa attribuiva all'allegria, quando divenne Superiora e maestra delle figlie di Maria Ausiliatrice. Ne ha fatto, come si è osservato, una sorta di comandamento in più. Ed è pure noto che nelle regole di queste suore, fin dall'inizio, la cosiddetta ricreazione ebbe sempre un'importanza speciale, come l'aveva per Don Bosco. Era obbligatoria, la ricreazione. Ognuna aveva il dovere di divertirsi con tutte le altre; e nulla era più sospetto agli occhi di Madre Mazzarello, che l'appartarsi in quei momenti disdegnando giochi, grida e risate. Quel disdegno faceva scattare in lei tutti i possibili allarmi rossi, perché ci vedeva qualcosa di deviato, di malato, di avverso alla vita.

Il suo epistolario trabocca di esortazioni alle religiose perché stiano allegre. Un motivo costantemente all'opera nella sua pedagogia, e abbastanza singolare per il tempo: allora per i preti era pressoché obbligatoria in pubblico la "gravità" che tanto irritava il piccolo Giovanni Bosco; e le religiose, poi, per alcuni avrebbero dovuto comportarsi da penitenti a vita, mortificate o grintose secondo le circostanze.

Le lettere di Madre Mazzarello, invece, grondano esortazioni alla gioia. E in una di esse lei arriva a scrivere a una consorella: «Mi è stato scritto che avete sempre buon tempo; ne sono contentissima». Ora, nella parlata nativa della Superiora, il "buon tempo" significava non soltanto temperamento allegro, ma anche connotati un po' di burloni: tipi capaci di rovesciare situazioni con una trovata. Come sa fare appunto lei quando trasforma l'arrivo di una mucca in un'umoristica parodia di cerimonia ufficiale. O quando maschera il dramma della dispensa vuota improvvisando una caccia alle castagne su per i colli monferrini.

Ma c'è un'altra Maria Mazzarello a fondamento di questa: c'è la dinamo segreta che muove tutto. Bisogna conoscere anche la Maria Mazzarello della solitudine, del deserto, del silenzio in alcuni momenti capitali della sua vita, quando si andava costruendo.

L'altra scuola

Facciamo conoscenza con quest'altra Mazzarello, per esempio, al tempo dell'epidemia di tifo, quando don Pestarino, l'apostolo di Mornese, le chiede di andare a curare una famiglia di parenti, contro la volontà dei genitori. Anche la volontà sua è contraria, e lei lo dice schiettamente, aggiungendo anche: sono sicura che prenderò il male. Ma poi energicamente decide: don Pestarino lo chiede, e lei andrà da quei malati, accettando anche il rischio del contagio. Che poi si avvera.

Ecco l'isolamento, il silenzio, il deserto. Nei mesi della malattia, quando la morte è vicina e qualcuno già pensa a una corona per i funerali, lei si prepara attivamente alla fine, non solo con la preghiera, ma con disposizioni pratiche sull'ordine nella sua camera, su cuscini e coperte del letto per quel momento. In silenzio si è addestrata ad accogliere la morte quando verrà, e poi nel silenzio si prepara al ritorno verso la vita, durante quella lunga convalescenza che è per lei un'altra scuola: vi impara che, una volta guarita, non sarà più la stessa Maria così forte da sfidare gli uomini nel lavoro della vigna. Si prepara all'handicap definitivo di una fragilità irrimediabile, e si addestra a viverlo non solo senza lamenti, ma con la volontà precisa — vorrei dire aggressiva — di affrontare la sfida di quella vita, come prima era stata capace di fare fronte alla morte.

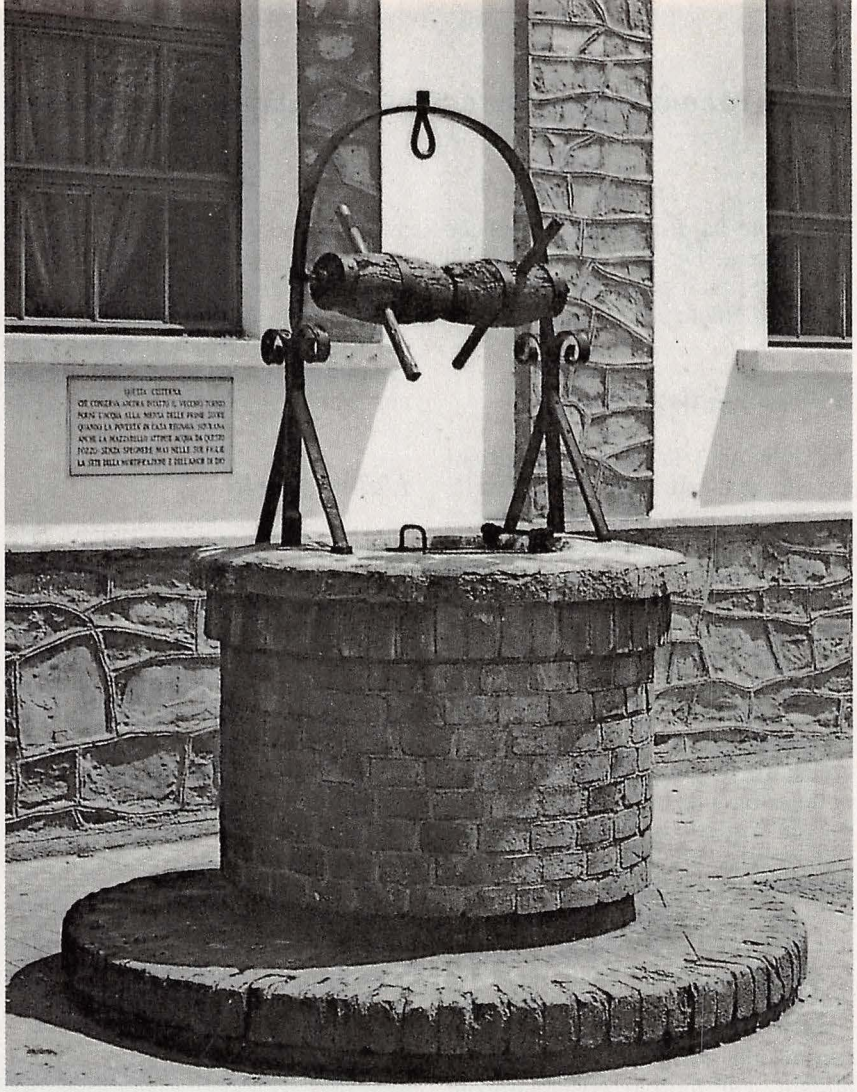
Un altro tempo di silenzio: quello della crisi tra le figlie dell'Immacolata e del singolare provvedimento di don Pestarino: sebbene Maria Mazzarello non abbia colpe sue personali in quei dissensi, è a lei che il sacerdote intima di lasciare il paese

La Valponasca. Qui visse l'adolescenza Maria Domenica Mazzarello.

e di ritirarsi lassù, alla cascina Valponasca dov'era vissuta da ragazza. Il luogo è sempre affittato dalla sua famiglia, che coltiva i vigneti lì intorno, ma i Mazzarello non abitano più lì. Ora, nessuna regola o dipendenza canonica la obbligherebbe ad accettare. Non è ancora una suora, non se ne parla ancora. E poi, bisogna ripetere, colpe non ne ha.

Invece, ecco che Maria accetta immediatamente quella sorta di esilio. Vivrà isolata fino a quando la richiameranno, con la facoltà di scendere brevemente in paese soltanto per la Messa festiva. Questa è un'altra tappa della sua autocostruzione quale Superiora e cofondatrice di una congregazione religiosa, partendo dal semianalfabetismo.

Maria Domenica sa leggere fin da piccola, ma a scrivere imparerà dopo i trent'anni. Ma questo "domicilio coatto" alla Valponasca è la sua facoltà universitaria con i corsi intrecciati di Comando e di Obbedienza. Sola nella grande cascina, con i suoi libri e le sue preghiere, ripensa a quella sorta di punizione che le è stata inflitta senza colpa, e si convince via via di essere nel giusto accettandola senza proteste. I grandi pensieri e le grandi opere d'insieme si costruiscono solo così, con questa prontezza ad accettare l'incomprensione, con questa indifferenza al «che cosa diranno gli altri?», con questa obbedienza in piedi, con i sì risoluti e con l'avversione radicale al salvare capra e cavoli, ai compromessi di ogni specie. La ragazza di Mornese pronta all'opera di "volontariato" anche pericolosa, è poi capace d'intransigenza anche con se stessa quando si tratta di salvare una convivenza, di rinsaldare un'unione. Da queste basi, allora, possono partire opere come le figlie di Maria Ausiliatrice, che in pochi anni saranno pronte a scattare oltre Oceano.



A Mornese si conserva ancora l'antico pozzo del collegio.

Avanti con semplicità

E sono basi, se facciamo attenzione, assolutamente moderne. C'è un'affinità singolare tra questa ragazza (nella sua azione e nei suoi silenzi) e molta gioventù di fine XX secolo, con la stessa generosità pronta e la stessa intransigenza; con lo stesso rifiuto dell'accomodamento purchessia e la stessa fame e sete di chiarezza, a cominciare da se stessi. Nel linguaggio dei giovani d'oggi ricorre spesso l'espressione «mettersi alla prova», ossia collaudarsi, esaminarsi in compiti difficili. Nella vita di Maria Mazzarello vediamo applicata e vissuta la medesima espressione, figlia di una identica volontà. La stessa avversione al vittimismo sembra guidare tanti giovani d'oggi, come guidava Maria Mazzarello nei momenti difficili. Per esempio, quando la nascita di una congregazione femminile, nel luogo prima destinato a collegio maschile, deluse e irritò gravemente i mornesini, che tanta fatica avevano speso nell'erigere quella casa.

Bene, anche lì Maria Mazzarello conduce il primo drappello di figlie sulla rotta che ha già saputo tracciare a se stessa: proprio quando le cose vanno male bisogna dire il "no" più energico alla tentazione del vittimismo, che conduce alla resa; e un "no" pure alla mentalità del fortino assediato, che spinge a iniziative spericolate e pazze, ad avversioni sterili per gli altri, per la "società", il "mondo", e via declamando. No, in quel momento Maria Mazzarello dà gli ordini opposti: nessuna chiusura, nemmeno verso i più ostili, nessuna paura di fronte alle minacce; e poi, controffensiva dell'allegria. Di quella sua speciale allegria che non è spensieratezza e non rimuove le difficoltà, ma le interpreta come prove, da affrontare senza paure e senza illusioni. «Per stare allegra», scriverà più tardi a una suora, «bisogna andare avanti con *semplicità*». La semplicità che ridimensiona tutto. La semplicità che offre ragioni e spinte al coraggio. La semplicità, che oggi è una delle caratteristiche più evidenti e vive, in molta gioventù di fine XX secolo.

Domenico Agasso

di Eusebio Ciccotti

PIOVONO PIETRE

Bruce Jones (Bob) in una scena del film.

Due anni fa con il premiato *Riff Raff* (decisa sonda sociologica sul presunto benessere europeo anni '80) l'inglese *Ken Loach* mostrava come nella turistica, consumistica, rutilante Londra, si nascondessero scene di dura disoccupazione e fame (uno squarcio sul mondo illegale e spietato della edilizia popolare).

Kenneth — così all'anagrafe di Nunenton, dove nacque circa sessant'anni fa — poco prima del '68 (già con in tasca la tessera laburista) si occupava dei deboli e della società "non distributiva".

Nel 1972 con *Family Life* serrata denuncia della famiglia borghese, iscrisse il suo nome nei dizionari di cinema. All'ultimo decennio si richiamano titoli meno eclatanti (*Black Jack* - 1979; *Looks and Smiles* - 1981; *Fatherland* - 1986) dove però la dimensione del sociale mai viene obliata.

Ora è di nuovo all'attacco con *Piovono pietre* (Gran Premio della Giuria a Cannes '93). *Un j'accuse* di cui siamo i destinatari: governanti, cittadini, egoisti, violenti, indifferenti. Ma anche un invito, a chi crede nei valori "fuorimoda", a tener duro.

LA VICENDA. Due famiglie (periferia di Manchester) vicine di appartamento (in questi scatoloni di mattoni incolori), con due mariti disoccupati. Il più giovane, Bob, tenta di tutto, anche lo stappafogne e il buttafuori da discoteca. Senza fortuna. In discoteca, capito il giro di "roba", dentro cui stava scivolando la figlia quindicenne del suo amico, tenta di opporsi: licenziato a spintoni.

Però sua figlia, Coleen, 7 anni, brava in catechismo farà presto la comunione: una buona notizia. Anche se occorrono 110 sterline per il vestitino bianco. La moglie Anne vuole arrangiarsi con qualcosa di rimediato. Bob no: assicura che porterà i soldi. Che arrivano, il vestito è comprato. Si preparano i dolci per la festa: Coleen aiuta la mamma. Piombano in casa due strozzini: vogliono indietro le 200 sterline, inclusi gli "interessi". Capiamo che Bob aveva chiesto un prestito poi ricomprato dagli usurai del quartiere. Violenze verbali, casa devastata, dolci che volano. Coleen pietrificata, la mamma piange supplicando.

Bob, tornato a casa, prende una chiave (inglese!) e va a vendicarsi: ma il peggio è evitato. Grazie all'amico prete (l'unico che gli aveva rimediato una fogna da stappare) Bob arriva sereno al giorno della comunione e quando lo cerca la polizia, durante la cerimonia, è per altro.

PIOVONO PIETRE è girato intenzionalmente con pochi mezzi, e in 16 mm per azzerare al massimo la finzione del set. Loach ama un cinema povero: gli attori ricevono le battute poco prima del ciak, come fa Altman. La costruzione registica nei piccoli spazi mai è ovvia: andate a vedere quando Bob arriva nel pub con la chiave inglese.

Gli attori sono presi dalla strada. Bruce Jones (Bob) è un vero disoccupato. Una eco di De Sica ed una somiglianza con Amelio, dove vediamo dei quindicenni, addossati al muretto, tutti lindi, in giubbotti di pelle nera, mentre si litigano una "dose": un'informazione data "involontariamente", senza enfasi, da realismo borgataro, attraverso gli occhi di Bob, mentre parla di lavoro.

Piovono pietre del progressista Loach è una finestrella su uno degli ultimi isolotti d'erba dell'adolescenza e al contempo dell'aggregazione interpersonale: la prima comunione. In un momento di deriva sociale e dei sentimenti, una famiglia provata vive una fede schiva e resiste grazie alla caparbietà di un padre che si batte per un autentico simbolo: un vestitino bianco. «Perché», dice Bob, «per lei è il giorno più importante della sua vita». □

FARSI DIACONO A NAPOLI

di Umberto De Vanna

Diocesi vastissima, piegata dai problemi sociali, Napoli non ha avuto problemi a dare subito la fiducia ai diaconi permanenti. Oggi sono 128. Cominciarono in 26 nel 1975, ordinati dal cardinal Ursi, uno dei vescovi più aperti a questa novità sorta dal soffio del Concilio.

Sposato, tre figli, una presenza intensa nella professione e nella vita politica, Mario De Angelis è stato ordinato anche lui a Napoli dal cardinal Ursi. Di professione commercialista, oggi gli è stato affidato il compito ingrato, ma altamente qualificato, di sanare una delle più importanti aziende di Napoli e del Paese. Da giovane è stato ufficiale di marina, ha fatto parte della presidenza nazionale degli exallievi, ha fondato alcuni anni fa l'*Agape*, un movimento culturale di ispirazione cristiana che a Napoli ha legato in amicizia tanti professionisti.

Nel tessuto sociale ed ecclesiale, lei occupava già un posto ben preciso. Perché ha voluto diventare diacono permanente?

«A dire il vero dovrei fare un passo indietro di parecchi anni. Sono un exallievo salesiano. Ho studiato da bambino dalle figlie di Maria Ausiliatrice e ho fatto tutto il ginnasio dai salesiani del Vomero. Direi che la mia vocazione alla diaconia è nata nel segno di Don Bosco. Questo santo per me si è fatto "sindacalista" per stare vicino ai giovani poveri, esclusi, in difficoltà. La ragione di fondo è stata questa: mi pareva che la spinta sociale e politica che già avevo — per me la politica è davvero la onnicomprensività della carità — trovava espressione e completamento in Cristo servo, quale è appunto il diacono».

Mario De Angelis.

Tante affermazioni professionali e una presenza attiva nel tessuto diocesano. Ma Mario De Angelis ha scelto il diaconato permanente per servire meglio la sua città.

Napoli. Il giorno dell'ordinazione, con la moglie e i figli.

Essere diacono a Napoli, in questa diocesi vastissima e in questa città problematica...

«Significa stare in trincea, dove non si capisce nemmeno dove sia il nemico, un nemico subdolo e nascosto. Una città piena di giovani in difficoltà: droga, prostituzione maschile e femminile, dove la demagogia dei politici spesso non ha dimostrato il senso del servizio. I giovani sono il problema più spinoso, giovani defraudati socialmente, moralmente e anche spiritualmente. Sono digiuni di tutto, perché è superficiale anche la catechesi ecclesiale. Tra i napoletani c'è un grande senso religioso, ma non certo una vera esperienza di cristianesimo».

Il diacono, a differenza del prete, è sposato. Sua moglie ha dovuto dichiararsi favorevole e disponibile a collaborare con lei nella sua attività...

«Mia moglie si è dichiarata consenziente fin dall'inizio del corso di preparazione teologica, che durava quattro anni (oggi cinque). D'altra parte è una cooperatrice salesiana. Anche i miei figli sono tutti exallievi. Il clima familiare mi pare fosse quello giusto».

È un vantaggio essere sposati?

«Come le ho detto, vedo il diacono permanente impegnato sul fronte sociale. Il fatto che sia sposato e abbia un inserimento più immediato nel civile lo rende probabilmente più credibile... Quando divenni diacono ero consigliere comunale a Napoli e mi dicevo: quale possibilità migliore di questa per portare Cristo in politica, nel servizio politico?».

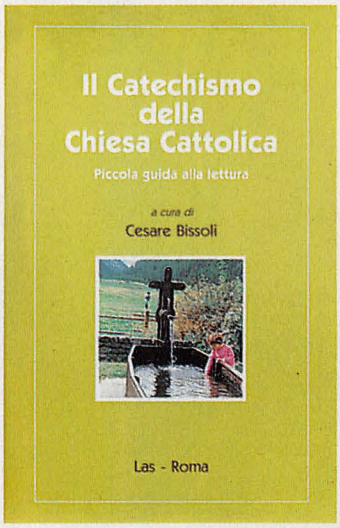
In casa dunque tutto bene per i diaconi permanenti?

«Nel momento in cui come marito mi assumevo un maggior impegno ecclesiale, ed entravo in un rapporto più stretto con la comunità cristiana, evidentemente c'è voluto un chiarimento. Lei mi insegna che la prima Chiesa è la tua casa, la tua famiglia. Se riuscivo a fare Chiesa domestica nel mio nido familiare, acquistava senso pieno quella liturgia che celebravo in chiesa. So che altri diaconi permanenti hanno avuto delle difficoltà. La moglie non sempre riesce a capire la responsabilità che il marito si assume e il tempo che dovrà dedicare alla sua attività, tempo che sarà sottratto necessariamente alla famiglia e alla educazione dei figli. Un'armonia è necessaria. Lo stesso dovere della recita quotidiana del *breviario* comporta del tempo a disposizione. Ci vuole serenità in famiglia per poter pregare, ci vuole il clima giusto...».

Il breviario lo dice con sua moglie e i figli?

«Non sempre. Adesso vado a casa e reciterò il Vespro. E prima di notte Compieta. Ma lo farò da solo. Sento il bisogno di fare un po' di deserto. È un'esperienza che non tutti possono capire. Noi che viviamo nel mondo siamo assetati di silenzio, di deserto. Non è un problema di rispetto umano, ma quando dico il *breviario* voglia parlare con Cristo e il farlo da solo mi aiuta».

La figura del diacono permanente è ormai pacificamente accolta dalla Chiesa?



Pubblicazioni a cura dell'Università Salesiana:

IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA
Piccola guida alla lettura
A cura di Cesare Bissoli

DON GIUSEPPE QUADRIO
Docente di teologia e maestro di vita
A cura di Remo Bracchi
Pagg. 223, Lire 20.000

DOMANDA RELIGIOSA E EDUCAZIONE AI VALORI NELLA NUOVA EUROPA
A cura di Carlo Nanni
Pagg. 203, Lire 25.000

DISAGIO EMARGINAZIONE EDUCAZIONE
A cura di Carlo Nanni
Pagg. 151, Lire 15.000

Presso le librerie cattoliche o direttamente alla:
EDITRICE LAS
Piazza dell'Ateneo Salesiano,1
00139 ROMA
Tel. 06/88.12.140
c/c Postale 57492001

De Angelis a una manifestazione giovanile.

«C'è ancora del cammino da fare. Ho l'impressione che in Europa sia ancora una figura da mettere a fuoco. Sono stato negli Stati Uniti e mi è sembrato che là ci sia già una cultura del diaconato. Da noi lo stesso clero sembra a volte poco convinto. Eppure il diacono ha una funzione fortissima: può occuparsi dell'oratorio, delle iniziative di solidarietà, della preparazione alla cresima degli adulti, dei corsi di preparazione al matrimonio, della stessa amministrazione economica parrocchiale... Probabilmente il diacono ha anche un più facile accesso presso le istituzioni civili. Con il diacono il parroco sarebbe più libero per fare il prete. Invece il diacono oggi è visto a volte come il sacrestano o il segretario... A Napoli il 70 per cento dei diaconi sono laureati: siamo disposti anche a "spidocchiare" un barbone per Cristo, ma non si può chiedere a loro di andare a comperare le sigarette al parroco!».

Il diacono permanente a volte pare pendere troppo sul versante ecclesiastico. Lei ha insistito tanto sull'impegno civile, invece alcuni diaconi si direbbe che tendono a fare i «monsignori»...

«Può essere vero in qualche caso. Forse qualcuno voleva farsi prete e ha ripiegato sul diaconato permanente. Ma mi pare una minoranza non significativa».

Tra le attività, per quale avrebbe voluto fare di più?

«Per l'oratorio. Ma non ce l'ho fatta. Eppure sarebbe una delle cose più utili. Dobbiamo riscoprire l'oratorio. L'oratorio è formativo. Io mi sono formato più all'oratorio che nella scuola. Ho incontrato all'oratorio sacerdoti indimenticabili. Don Bosco oggi si orienterebbe così. Non farebbe forse dei grandi centri sociali per accogliere i giovani? Al di là delle parole di solidarietà verso una realtà giovanile problematica, non possiamo solo fermarci alle parole: c'è un lavoro immenso da fare e dobbiamo tutti fare di più, soprattutto il clero più giovane, che non pare poi avere tanta voglia di rimboccarsi le maniche».

Ha lavorato a lungo in politica: ci dica come usciremo da Tangentopoli...

«Non sarà facile e non basterà voltare pagina. Bisognerà cambiare libro. Anche i giovani più grandi sono cresciuti in questo clima e si dovrà attendere ancora un'altra generazione. Per ricostruire la coscienza in ogni cittadino ci vorranno degli anni. Ma nel creare questa nuova cultura la Chiesa ha certamente la sua responsabilità e la sua funzione».

Umberto De Vanna

PREGHIERA DEL POLITICO

di Mario De Angelis

Padre,
sono stanco.
Vengo dal tumulto della città
dalla babele delle lingue
dalla lotta per il potere nella spartizione
degli incarichi.

Padre, perdonami,
il mio peccato io lo riconosco
e la libidine del potere mi sta sempre dinanzi
lavami e purificami: sarò più bianco della neve.

Mi sono rivolto a un dio straniero:
ho messo tutta la mia fede nel danaro,
nel successo, nel dominio politico.
Mi son prostrato davanti all'idolo d'oro
della cupidigia
e ho tradito te, mio Padre
e gli altri tuoi figli, miei fratelli.

Padre, perdonami:
non son degno di essere chiamato Tuo figlio
ma Tu accoglimi ancora tra le Tue braccia,
dà forza al mio pentimento,
rendi costante il mio proposito di radicale
cambiamento
e ridammi speranza.

Solo al pensiero che ho un Padre come Te
riprendo coraggio,
quando mi sento appoggiato al Tuo braccio
e guidato dalla Tua mano
posso riprendere un cammino di giustizia
e di amore e avviarmi sui sentieri della pace.

Abbatti in me e fuori di me "muri", steccati
e fili spinati
sicché io possa ricostruire l'unità e la pace.
Tanti useranno lusinghe, minacce, derisioni
e violenze
le più sottili; anche persone "perbene"
e "al di sopra di ogni sospetto".

Che io cammini senza paura.
L'altrui e la mia confusione offuscheranno
la visione;
la Tua PAROLA dia luce ai miei passi
perché io trovi sempre la via giusta.

Vinci l'insipenza del mio orgoglio
e fammi capire solo una cosa: che io sono
un "servo",
un "servitore della comunità umana",
che mette tutte le sue energie al servizio dei fratelli.

Che io mi senta davvero "minister",
diacono; non altro.

Dammi la Tua Benedizione, o Padre,
perché la mia presenza sia in mezzo al mondo
un segno della Tua benedizione.

Amen.

di José Maria Ribeiro

LA SCUOLA PROFESSIONALE DI MOAMBA

Quattro salesiani portoghesi, tre laici e un sacerdote, sono arrivati a Moamba (Mozambico) per prendere possesso della locale scuola professionale. Nella stessa circostanza il cardinale di Maputo ha affidato loro la parrocchia-missione, che è senza un pastore stabile da oltre cinque anni.

Parte dai giovani e dalla scuola la risposta ai problemi del Mozambico.

Moamba si trova a 80 chilometri dalla capitale Maputo. La popolazione vive di agricoltura, in passato era anche ricca di bestiame. Negli ultimi anni la regione è stata devastata dalla guerra civile. Con l'arrivo della pace, si sono aperti nuovi spiragli.

Ai salesiani è stata affidata una scuola professionale sorta nel 1926 per l'istruzione e l'educazione degli indigeni, su cui il governo aveva sempre riposto grandi speranze per il futuro professionale del paese. Ma con alterne vicende — nell'89 fu anche scuola militare — conobbe quasi l'abbandono.

ACCORDO FORMALE. L'invito ai salesiani è venuto per interessamento della moglie del presidente. Il quotidiano *Noticias* di Maputo riportava su due colonne la cronaca dell'accordo: «È stato firmato nella capitale l'accordo formale di consegna della scuola professionale di Moamba. L'istituzione ha come obiettivo la riabilitazione dei fanciulli orfani, specialmente di quelli abbandonati... Hanno firmato il documento la moglie del presidente, signora Marcelina Chissano, il dottor Aniceto dos Mąchangos, ministro dell'educazione, e il rappresentante della società salesiana in Mozambico, padre José Adolfo Duro. La scuola ha una capacità di 200 allievi e funzionerà in un primo tempo come internato, poi, a completamento dei restauri, accetterà anche gli esterni».

PER IL FUTURO DEL MOZAMBICO. Alla fine di marzo i quattro salesiani erano già sul posto per incontrare i ragazzi che la guerra e la realtà sociale avevano lasciato soli nelle strade delle città del Mozambico. Ora un gruppo di una cinquantina di ragazzi ha già iniziato la scuola. Le specializzazioni previste sono quelle di fabbro-ferraio, meccanici per auto, calzolai, elettricisti, falegnami. Ma è nei progetti anche la scuola agricola. «Guardiamo con interesse a questa scuola», ha detto don Odorico, responsabile del dicastero delle missioni, visitandola nel maggio scorso; «soprattutto per il grande significato che assume per il Mozambico in questo momento storico». □

Brevi

INDIA. Giovanni Paolo II ha nominato vescovo di Vellore (India) il salesiano don Malayappan Chinnappa. Nato nel 1937 in provincia di Madras, il nuovo vescovo era direttore e parroco alla «Lourdes Shrine» di Madurai.

HAITI. Nel corso di una cerimonia in cui l'ambasciatore americano William Swing ha conferito «il premio annuale per i diritti dell'uomo» all'ex ministro della giustizia haitiano Guy Malary, assassinato il 14 ottobre scorso, è stata anche pubblicamente riconosciuta l'attività del salesiano padre Arthur Volel, noto per il suo impegno a favore dei più poveri della capitale. Padre Volel ha detto: «L'onore va ai poveri, le cui sofferenze oggi sono grandi, affinché possano contare socialmente di più e sia riconosciuta la loro dignità». A Port-au-Prince, padre Volel è direttore di un'opera che comprende parrocchia, scuola di alfabetizzazione, dispensario e varie opere sociali.

TORINO. Oltre 200 i partecipanti a Valdocco alla quarta giornata annuale mariana organizzata dall'associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice (ADMA). Lo spagnolo don Giuseppe Rico ha svolto il tema: «Vivere e diffondere la devozione di Maria Ausiliatrice secondo lo spirito di Don Bosco e in sintonia con il rinnovamento della famiglia salesiana». La giornata si è conclusa nel «Piccolo Valdocco» dove, per iniziativa dell'infaticabile don Viotti, si è tenuta una accademia musico-letteraria e la proiezione del film «Mamma Margherita».

MEDELLIN (Colombia). Al centro della borgata dove viveva Escobar, il trafficante di droga ucciso a 44 anni dalla polizia, sorge una cappella dedicata all'Ausiliatrice, che la gente pensava dovesse assisterlo. La madre di Escobar aiutava le famiglie, provvedeva medicine, assicurava la catechesi ai bambini. Escobar è rimpianto per i tanti aiuti che dava alla borgata. Nessuno pare credere che si era circondato di una banda di ragazzi assassini, che abbia ucciso tre candidati alla presidenza della repubblica, due suoi contabili, decine di giudici e giornalisti, un intero aereo con 107 persone.

SULLE STRADE DI RIO

Il Brasile, 150 milioni di abitanti, una delle nazioni in cui le disuguaglianze sociali sono più marcate. (Foto Marzi)

di Maria Antonia Chinello

La condizione drammatica dei cinque milioni di ragazzi che vivono per le strade. L'attività dell'Associazione San Martino.

Brasile, un territorio di 8,5 milioni di chilometri quadrati, ventisette volte l'Italia e oltre 150 milioni di abitanti. I bambini subiscono con violenza inaudita le contraddizioni di un Paese dalla bellezza naturale stupenda e che le carte patinate delle riviste turistiche propongono come il paradiso del sole e del carnevale.

Rio de Janeiro è l'antica capitale della nazione e centro da cui si irradiano le iniziative a livello mondiale. Il fatto dei *meninos da rua* è scoppiato nel 1992, quando sull'onda della Conferenza di Rio sull'Ambiente si è dato il via a una "pulizia" etnica delle strade perché alla città venisse restituito l'antico lustro e splendore.

Le cifre della vergogna

Il Brasile ha ormai oltre 150 milioni di abitanti, ma, pur essendo tra le nazioni più ricche del mondo, una gran parte vive in condizioni subumane.

I ragazzi abbandonati, che vivono per le strade, sono più di cinque milioni. Altri 4 milioni hanno tagliato i ponti con la famiglia. La delinquenza ha raggiunto tassi altissimi: l'80% degli arrestati sono giovani dai 17 ai 25 anni.

Il numero enorme di ragazzi di strada aumenta giorno dopo giorno. Su mille bambini in età scolare, 200 non entrano, 547 passano alla prima, solo 193 terminano la scuola dell'obbligo.

Nel 1990 sono state 427 le vittime, bambini e bambine, ragazzi e ragazze, 306 nel 1991 e 424 nel 1992, nel primo semestre del 1993 ammontavano già a più di 320. Nella sola Rio de Janeiro, ogni giorno una bambina viene uccisa. 800.000 sono i bambini che abitano le strade.

L'ultimo fatto che ha scavalcato il muro del silenzio che, solitamente, avvolge fatti di questo genere, è avvenuto l'estate scorsa nel centro della città, nella zona nota come la "Candelaria". 8 bambini, che dormivano nella piazza, nella notte sono stati barbaramente uccisi. Quella stessa notte, in un'altra zona altri piccoli subivano la stessa sorte. In tutto 12. E così capita tante volte, mentre il resto del mondo va avanti.

Di fronte a questa situazione l'Associazione San Martino, un'organizzazione non governativa, si è posta come obiettivo quello di accogliere e garantire ai bambini e bambine, giovani, ragazzi e adolescenti più poveri e abbandonati, un centro, una casa in cui trovare e respirare amore, rispetto, voglia di vivere e di crescere, educazione al lavoro e alla responsabilità sociale.

L'associazione fu fondata nel 1986 con l'appoggio di un carmelitano, Padre Carmelo Cox. Ma co-

minciò a funzionare solo due anni dopo, nelle strade di Rio, con un gruppo di giovani volontari coordinati dal prof. Roberto José dos Santos, suor Adma Cassab Fadel, una figlia di Maria Ausiliatrice, e la prof. Ilda Lopes.

Il gruppo ebbe ben chiara fin dal principio una convinzione: l'incontro con i ragazzi e le ragazze che vivevano nelle strade della città doveva partire proprio dalla strada attraverso un lavoro socio-educativo, senza ferire la libertà che i ragazzi avevano conquistato.

La mia vita sulla strada

Suor Adma nello scorso mese di novembre è stata in Italia per incontri in alcune città e per partecipare come "ospite d'onore" alla trasmissione *Lo Zecchino d'Oro* che ha promosso la raccolta di fondi per la sua istituzione. La intervistiamo. Ci racconta la sua esperienza e sul progetto che sottosta alla costituzione dell'Associazione San Martino.

La costituzione dell'Associazione San Martino è stata preceduta da un intenso lavoro di sensibilizzazione e di ricerca che tu hai fatto. Puoi raccontarci qualcosa?

«Sì, tutto è iniziato nel 1983. Avevo incontrato il prof. Roberto José dos Santos, che lavorava nella FUNABEM (Fondazione Nazionale per il Benessere dei Minori), una scuola di correzione, oggi Centro brasiliano per l'infanzia e l'adolescenza (CBIA). Mi ero presentata come volontaria per l'insegnamento della religione in quella istituzione. Ben presto, dopo quattro mesi, a contatto con i ragazzi, ci accorgemmo della tremenda realtà dei minori che provenivano dalla strada e che nella fondazione venivano maltrattati, e lo denunciammo apertamente. Ma la nostra presenza era un po' scomoda e per questo decidemmo di "uscire e capire di più"».

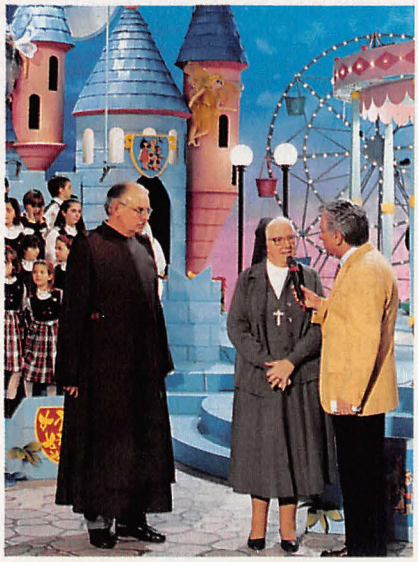
Qual era la situazione dei ragazzi?

«Ciò che ci aveva colpito subito era una "mappa" della divisione della città. Ogni ragazzo e ragazza si configurava con una zona. L'identità non era data dal proprio nome, ma dalla via, dalla piazza di provenienza. C'erano dei piccoli territori comandati da bande organizzate. Non si parlava mai della propria casa o famiglia. I primi incontri sono dominati dalla bugia. I bambini, le ragazze mentono sulla loro provenienza, sulle loro esperienze precedenti. Solo dopo vari incontri, a poco a poco, la verità più profonda viene a galla. Volevamo fare qualcosa. Capimmo che era importante partire dalla strada, anche perché non avevamo, a quel tempo, nessun ambiente in cui fare proposte».

Siete partiti, dunque, allo sbaraglio?

«No, ci siamo ispirati alla Pastorale dei Minori che si attuava a São Paulo. La metodologia veniva svolta con azioni nella strada e alla periferia della città. Intanto alcuni giovani si erano avvicinati a noi e con loro abbiamo cominciato a cercare un posto di riferimento. Fissammo due punti, nel centro della città, quasi all'incrocio delle strade dove agivano i ragazzi: piazza Tiradentes e la Centrale del Brasile. Cominciammo a percorrere le strade, accostando i ragazzi e le ragazze, donando loro delle scarpe perché potessero camminare».

Suor Adma in Italia, ospite dello Zecchino d'Oro.



Come si è venuto formando in seguito il gruppo e la configurazione delle attività?

«Devo dire prima di tutto che anche per me, per noi, si è trattato di un vero "apprendistato della strada". Io ero stata per 22 anni insegnante in una scuola superiore, e di questa realtà non conoscevo molto; così pure gli altri, pur provenendo da istituzioni civili, dal Dipartimento dei Servizi Sociali, non erano mai stati direttamente a contatto con questo tipo di ragazzi. Ci trovavamo di fronte a due mondi diversi sia per provenienza che per configurazione. Quelli di piazza Tiradentes erano ragazzi che cercavano di lavorare in molti modi perché a sera dovevano portare il denaro guadagnato a casa; quelli della zona della Centrale del Brasile invece erano totalmente staccati dalla famiglia, molti vivevano senza fare nulla; non avevano scopi per lavorare. I furti e i piccoli espedienti erano il modo per dimostrare a sé e ai compagni la propria bravura e il tirare fino a sera. Questi ragazzi sono chiamati dalla gente "pivete".

Pian piano siamo venuti formulando una nostra metodologia: azione, riflessione, azione. Solo così abbiamo potuto avvicinarci alla realtà di "quei" ragazzi.

Nel frattempo avevamo trovato un luogo, vicino alla Cattedrale Metropolitana, un aiuto del Banco della Provvidenza e incominciammo una piccola cooperativa per i lustrascarpe. Erano 8, oggi sono più di 90».

Perché un ragazzo e una ragazza finiscono sulla strada? Non c'è possibilità di miglioramento della loro situazione?

«Nella strada ci sono delle leggi sottilissime. Riguardo ai lustrascarpe scoprimmo che i ragazzi erano emarginati perché il cliente preferisce che le sue scarpe siano lucidate dalle ragazze. Il continuo ritornello "perché non vai al lavoro?" feriva i ragazzi. Come lavorare se non vengono date loro le possibilità di vivere una vita normale? I ragazzi, ma anche le ragazze, saranno sempre emarginati, se non si dà loro delle responsabilità, fiducia. Il loro destino, altrimenti, resta la delinquenza, se non muoiono prima».

LE QUATTRO LINEE DI INTERVENTO DELL'ASSOCIAZIONE SAN MARTINO

Linea dell'emergenza

Consiste nel lavorare accanto ai giovani che sono nella strada. Gli educatori sociali si recano quotidianamente nella strada, per incontrare i ragazzi, cercando di creare a poco a poco un rapporto di amicizia e di fiducia che possa avvicinarli al nostro primo centro di appoggio di Lapa. I ragazzi qui ricevono alimenti, si verifica il loro stato di salute e vengono indirizzati verso la scuola e un primo orientamento al lavoro. In questa prima fase si cerca di fare luce sulle loro situazioni di famiglia. Vengono offerti corsi di alfabetizzazione, di giardinaggio e meccanica.

Linea della prevenzione

Viene attuata nei Centri Sociali Comunitari che funzionano dentro le favelas e svolgono un'educazione al lavoro affinché i giovani e le giovani non si avviino verso la strada. L'attività consiste in un rinforzo delle conoscenze scolastiche, nella formazione a un lavoro che sia generatore di rendita. Si vuol raggiungere l'obiettivo in cui gli adolescenti sono preparati ad affrontare il mercato del lavoro nelle sue molteplici offerte. Il nostro nemico numero uno in questa fase è il narcotraffico. Un padre di famiglia riceve un salario mensile di 1500 cruzeiros. I narcotrafficanti offrono ai ragazzi e alle ragazze per l'avvolgimento della droga nella carta, 150.000 cruzeiros alla settimana. La sproporzione è davvero grande. È una battaglia aperta per l'educazione al lavoro e al lavoro onesto.

In questa fase una équipe visita regolarmente i giovani che sono già impegnati in un lavoro. Ogni visita è accompagnata da un incontro tra il giovane lavoratore, il datore di lavoro e un funzionario del Centro perché possa essere assicurata la crescita umana del ragazzo e il suo impegno.

In Brasile solo 193 bambini su mille portano a termine la scuola dell'obbligo. Nelle foto "meninos da rua".

Linea della difesa

Il Centro di difesa don Luciano Mendez svolge un lavoro a livello giuridico, accompagnando caso per caso, affinché vengano rispettati i diritti dei Bambini e degli Adolescenti.

Linea della formazione

Il Centro di Formazione degli educatori sociali si preoccupa di svolgere quell'attività di sensibilizzazione, promuovendo seminari, corsi per l'aggiornamento e la formazione di nuovi educatori.

Che attività avete avviato al Centro?

«Abbiamo istituito dei corsi brevi di formazione al lavoro visto che i ragazzi devono portare a casa denaro. In questo modo completiamo la loro formazione scolastica di base, inserendo però anche materie sulla legislazione del lavoro, sui diritti e doveri dei lavoratori, e cenni di formazione umana e sanitaria. Insieme, accordandoci con alcune aziende e centri di produzione, abbiamo potuto inserire gradualmente i ragazzi nel mondo del lavoro».

Quanto tempo ti impegna questa attività?

«All'inizio il nostro lavoro si svolgeva soprattutto nei fine settimana. Ultimamente ci siamo accorte che è troppo poco. È necessario esserci a tempo pieno, giorno dopo giorno. Ecco perché nel 1986 nacque l'Associazione San Martino che si sostiene con l'aiuto di 350 soci contribuenti responsabili per la ricerca dei fondi economici. I funzionari sono circa un centinaio, tra assistenti sociali, psicologi, educatori e cinquanta volontari, che svolgono la loro attività. In questo modo abbiamo potuto tutelare più a fondo i diritti dei ragazzi e delle ragazze impiegate presso le aziende. Pur continuando a lavorare, essi possono completare la loro formazione presso il Centro».

Come reagiscono i ragazzi e le ragazze?

«I ragazzi si lasciano educare di più. Il lavoro più difficile è con le bambine. Forse per un modo di vedere il ruolo della donna vecchio di millenni. Esse sono da sempre considerate spazzatura. Puoi fare tutti i discorsi che vuoi. Difficilmente crederanno il contrario. Il nostro è un lavoro silenzioso di semina e di attesa paziente. È la donna che vive i più grandi pericoli della strada: prostituzione, furti, droga, violenza... Abbiamo accolto nel Centro alcune giovani che sono in attesa di un figlio. Scherzosamente mi chiamano la loro "nonna-madre". Ho già dieci nipotini...».

I vostri progetti per il futuro?

«Incrementare l'accoglienza notturna dei ragazzi e delle ragazze. Lo scorso mese di agosto abbiamo inaugurato la residenza a Lapa, una zona di Niteroi. La casa è stata donata dal Consolato Britannico. Per il momento sono trenta le ragazze che possono essere accolte. Potenziare, inoltre, i centri di appoggio che ora sono due, uno a Lapa e uno a Niteroi. Avviare altri centri sociali, attualmente sono tre, all'interno delle favelas da dove provengono i ragazzi. I primi giovani che sono approdati da noi ora sono i nostri migliori collaboratori. Molti hanno concluso le scuole, altri si sono trovati un impiego e ritornano volentieri per darci una mano. E poi, continuare a cercare per le strade e incontrare e ascoltare. La prima domanda che mi rivolgono, quando li invito a venire da noi è: "Ci porti a casa tua?"».

Maria Antonia Chinello

di Jean-François Meurs

I CANTI DISPERATI SONO I PIÙ BELLI

La scienza ci insegna quasi tutto, tranne una cosa essenziale: a morire. Solo la natura, forse, è capace di insegnarci ad amare, vale a dire a vivere e a morire.

8 ottobre. Questa volta, c'è: è l'autunno. L'ho sentito arrivare quando ho visto la nonna della fattoria con Stefano vicino al vecchio melo. «Lasciami fare», diceva il piccolo. «Io sono giovane, posso saltare. E poi sono furbo». E aveva ragione. Si era messo il cappello imbottito per salvarsi dalle mele che cadevano. Poi senza paura si era messo a saltare e a scuotere i rami un po' qua e un po' là e le mele piovevano l'una dopo l'altra! Era riuscito a stringere un ramo forcuto molto in alto e lo teneva con le due mani. Faceva dei salti di un metro e più e si sarebbe detto un burattino attaccato a un elastico.

Ogni anno la nonna distribuisce le mele più belle ai vicini di casa, ma quest'anno ce ne sono state tante che il nonno non pensa nemmeno a brontolare (in genere, a lui ne restano poche e le meno belle). Ce ne saranno a sufficienza per fare il suo sidro. Il sidro, per lui, è sacro. Lo definisce "la seconda vita delle mele" e la migliore, quella che "ha dello spirito". È un paragone curioso: è come se le mele risuscitassero...

IO PENSAVO. Noi siamo come le mele. Se una mano non ci raccogliesse e non ci maciullasse, noi finiremmo per marcire al posto di diventare sidro (a meno di non essere mangiati da una mucca!). E di chi è la mano che ci lavora? (zitto! questo nome è meglio non pronunciarlo, d'altra parte come dobbiamo chiamarlo?...). Continuiamo i nostri ragionamenti.

Una volta diventati sidro, veniamo bevuti e tutto è finito... La realtà non cambia... Come sempre anche questa volta i paragoni possono essere divertenti e suggestivi, ma è meglio fermarsi a tempo... D'altra parte, alle mele, non si chiede se sono d'accordo prima di maciullarle. Noi invece, persone umane, noi siamo liberi, no?

COMUNQUE L'AUTUNNO è un po' il simbolo della morte, ma non è tutta tristezza. Per esempio, una foglia, in estate, è una foglia tra le altre. Come la distingui? Ma quando muoiono, le foglie si mettono a prendere colore: rosso, giallo, diventano sgargianti e si direbbe che prendano la loro personalità solo alla fine e che esse rivelino le loro vere potenzialità. Ed è bello come un canto o come una speranza.

Ma ciò che io voglio ancora dire, è che molto prima che le sue foglie muoiano, il nocciolo ha già preparato i suoi germogli e il faggio le sue gemme. La primavera è già fiorita molto prima che le foglie muoiano. Una risurrezione non si improvvisa di certo... □

di Javier Prieto

UN ORATORIO ANIMATO DAI GIOVANI

Per iniziativa di una coppia di cooperatori, è sorto l'anno scorso nella periferia di Huatambampo, un grande oratorio diretto da tre laici. Ma la presenza dei giovani volontari in Messico si è ormai ramificata positivamente in varie città.

Huatambampo. Campi sportivi. Numerose le attività e le presenze.

Huatambampo è una città del nordest del Messico, al sud dello stato di Sonora, presso la costa del golfo di California, con una popolazione di poco più di 100 mila abitanti. La gente lavora nei campi, pochi sono impegnati nell'industria della trasformazione dei prodotti agricoli o nella pesca.

Nel 1987 Ignacio Ruiz e la moglie Emma Love de Ruiz, per rispondere ai bisogni di tanti bambini e giovani di Huatambampo e dintorni, sollecitarono la presenza dei salesiani. E si presentarono alla casa ispettoriale di Guadalajara, a 1200 chilometri, per chiedere i salesiani per Huatambampo. L'ispettore di allora, don Humberto Meneses, rispose che non disponeva di personale, ma li invitò a iniziare là un'attività con i cooperatori salesiani e da parte sua assicurò appoggio e aiuto.

Così fece la famiglia Ruiz Love, che invitò altre coppie e alcuni giovani per formare un centro di cooperatori salesiani a Huatambampo. L'obiettivo era di occuparsi della gioventù del posto attraverso l'attività di un oratorio. Si organizzarono e ottennero un terreno di due ettari nella periferia della città. Trovarono il denaro sufficiente per costruire tre campi di basket e pallavolo, tre saloni per le riunioni, tre laboratori, la zona abitazione della comunità dei volontari. L'oratorio fu inaugurato nel febbraio del 1993. Ora si stanno costruendo altri campi, altri laboratori e un grande salone multiuso.

Giovani volontari

Per seguire l'oratorio i salesiani e i cooperatori hanno pensato di dar vita a una piccola comunità di tre giovani che si sono inseriti poco alla volta nell'ambiente e che lavorano ormai a tempo pieno. Maury Guerrero, 23 anni, è la giovane direttrice, gli altri due sono Ismael Gutiérrez,

un giovane cooperatore, e Katy de Britz, una nordamericana di 23 anni. Maury e Katy hanno già fatto un anno di volontariato negli oratori della periferia di Tijuana, una città di frontiera con gli Stati Uniti.

Per le attività dell'estate, luglio e agosto, si aggiunsero alla comunità altri quattro giovani: Kevin Feltz,

che aveva già fatto un anno di volontariato a Tijuana e sei mesi nella Città dei Ragazzi di León; Arturo Rodríguez, Wendy Gayosso e Fernanda Valdez, che ora prestano servizio come volontari nella nuova presenza di Mexicali, altra città di frontiera con gli Stati Uniti. La nuova presenza di Mexicali è stata inaugurata il 9 ottobre del 1993.

La piccola comunità

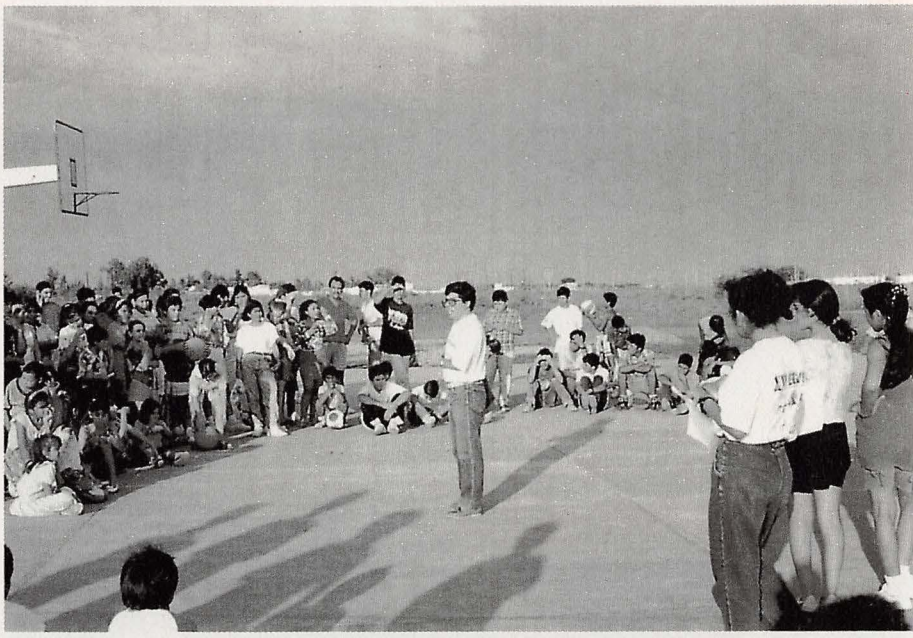
I tre giovani di questa piccola comunità giovanile di Huatambampo, anche se non vivono con i salesiani, hanno in comune momenti di preghiera e di formazione, e assistono ogni giorno alla messa in una parrocchia della città. Possono contare sull'appoggio di don Salvador Ramírez, un sacerdote diocesano che apprezza molto questo apostolato giovanile. Continuano naturalmente a essere appoggiati dai cooperatori salesiani di Huatambampo, che fanno in modo che stiano bene e che a loro non manchi nulla. Ma soprattutto si sentono animati e seguiti dalla comunità salesiana di Los Mochis, a 200 chilometri da loro, che manda all'oratorio di Huatambampo a ogni fine settimana, dal venerdì alla domenica, due altri volontari e un prete salesiano, don Javier Zapata.

Il lunedì è il "giorno della comunità". In questo giorno non si apre l'oratorio e i volontari si dedicano al riposo, alla programmazione, alla valutazione, a fare comunità tra di loro. Ogni quindici giorni la comunità giovanile di Huatambampo si unisce ai salesiani e ai giovani volontari di Los Mochis per il ritiro spirituale e per uno scambio di esperienze.

Tante attività

L'oratorio di Huatambampo è molto apprezzato dai giovani e dalle famiglie della zona, molte delle quali appartengono purtroppo a diverse sette e denominazioni religiose.

Le attività che vi realizzano sono, tra le altre: scuola aperta, catechesi sacramentale, catechesi infantile, attività del tempo libero, attività manuali, gruppi "Mamma Margherita" per le mamme del quartiere, gruppi di adolescenti, Amici Domenico Savio, gruppi giovanili, tornei sportivi, cori musicali, l'Eucaristia domenicale, le "Buone notti", ecc. Ma si dà importanza prima di tutto alla relazione interpersonale con ciascun giovane che frequenta l'oratorio. Visitano il quartiere per conoscere da vicino la vita e la situazione di ogni giovane e della sua famiglia.



La "buenas tardes" (buona notte) di padre Roberto.

Per sviluppare queste attività invitano altri laici della città, soprattutto i giovani cooperatori salesiani, perché collaborino nella animazione delle diverse attività e insegnino quello che conoscono: musica, manualità, ecc. In questo modo vengono coinvolti altri laici, giovani e adulti, si favorisce il senso di appartenenza all'oratorio, alla Famiglia Salesiana e alla Chiesa.

Javier Prieto

VOLONTARIATO GIOVANILE SALESIANO IN MESSICO

Alcune città del Messico crescono enormemente, soprattutto nella zona di frontiera con gli Stati Uniti, creando cinture periferiche di miseria, moltiplicando in ogni modo e seriamente i problemi ai ragazzi e ai giovani.

I salesiani hanno voluto dare una risposta adeguata e nello stesso tempo adatta ai problemi insorgenti, creando oratori di periferia, moltiplicando gli animatori con servizi diversi per i giovani dei vari quartieri, impegnando la società e, quando è possibile, il governo.

Questa mole di iniziative non sarebbero mai decollate senza il coinvolgimento di tanti giovani delle nostre opere e gruppi, che a dire il vero attendevano solo l'invito per collaborare con noi. Fu così che nacque il *Volontariato Giovanile Salesiano* in Messico.

Ora ci sono in Messico più di cinquanta volontari che mettono a disposizione dei giovani uno o più anni di servizio a tempo pieno, vivendo sotto lo stesso tetto di una comunità salesiana, e condividendo con i salesiani la vita in comune: preghiera, convivenza, lavoro apostolico, programmazione, valutazione, ecc. Li unisce la stessa missione, una stessa fede, gli stessi destinatari, uno stesso stile e metodo di lavoro.

Le città dove ci sono comunità salesiane con volontari sono attualmente: Tijuana (ottobre 1987), León-Cd. Niño (1989), Cd. Juárez (1991), Los Mochis (1991), Mérida (1992), Mexicali (1993). E le missioni di Oaxaca.

P.J.

I NOSTRI SANTI

a cura di Pasquale Liberatore postulatore generale

Israele. Una delle più belle foto autentiche del venerabile Simone Srugi.

A NAZARETH FESTEGGIATO SIMONE SRUGI. A seguito della dichiarazione di venerabilità di Simone Srugi, in Terra Santa ci sono state due giornate ufficiali in suo onore: a Beit Jemal, il 10 ottobre, con la presenza di mons. Lutfi Laham; la seconda il 31 ottobre a Nazareth, con la presenza di mons. Maximos Salloum, arcivescovo greco melkita cattolico di Acco. Ma già il 15 maggio era stata celebrata «la Giornata degli Adolescenti», con la partecipazione di 200 ragazzi e ragazze delle scuole cattoliche di Nazareth, Cana e Jaffa di Nazareth. Sono state circostanze favorevoli per far conoscere Simone Srugi, il «buon samaritano, concittadino di Gesù».

CONTRO OGNI PREVISIONE MEDICA

A Begosso, paesino del basso Veronese, vivono davvero felici i coniugi Alberto Borgogno e Adriana Bellinazzo allietati, contro ogni previsione medica, dalla nascita di Elisa. In dodici anni di matrimonio, c'erano stati ben quattro aborti naturali. Per l'ultimo nato, sopravvissuto solo cinque giorni, la madre ricoverata all'ospedale di Legnago, sopraggiunta una grave emorragia, era stata trasferita in elicottero all'ospedale di Verona dove fu salvata in extremis. I medici sconsigliarono, a rischio della vita, ulteriori maternità. La signora Adriana profondamente cristiana, tramite il Parroco, exallievo salesiano, ricevette l'abitino di **san Domenico Savio** con le preghiere annesse. Iniziò con viva fede e speranza la recita delle invocazioni al piccolo santo, affidando alla sua intercessione l'esito dell'attesa maternità. La nascita regolare di Elisa ha portato la gioia ai genitori che ringraziano Domenico Savio e continuano a pregarlo affinché protegga la loro creaturina e i felici genitori.

Sac. Agostino Magarotto, Sdb, Legnago (VR)

GUARITA DA UN EMATOMA

A distanza di un anno, sento il dovere di pubblicare come promesso, una grazia ricevuta per intercessione di **san Domenico Savio**. Mia nipote ha avuto un incidente col motorino. Trasportata all'ospedale di Trento e successivamente a quello di Verona, è stata sottoposta subito ad intervento chirurgico a causa di un ematoma alla testa. Quando è uscita dalla sala di rianimazione, la mamma le portò l'abitino di san Domenico Savio. Adesso mia nipote sta bene e noi preghiamo ancora con fede il nostro santo intercessore.

Magnani Loretta, Segno (TN)

TUTTO SEMBRÒ CROLLARE

Abbiamo desiderato tanto — ma inutilmente — un bambino. Mi sono allora rivolta a **san Domenico Savio** affidando alla sua intercessione questo mio ardente desiderio. Ed ecco finalmente un giorno arriva la bella notizia: ci fu una gioia indescrivibile! Ma dopo cinque mesi tutto sembrò crollare. Stavo infatti per perdere il bambino a causa di una colica renale che durò venti giorni. Fu allora che mi rivolsi a Lui più di prima, impegnandomi a pubblicare la grazia. E così nell'ottobre scorso è nato Francesco. Ringrazio tanto il piccolo santo per questo bellissimo e preziosissimo dono.

Marinella L., Sava (TA)

CREDEVO DI MORIRE DAL DISPIACERE

Mio figlio Luca e un suo amico, rincasando di notte in macchina, hanno avuto un incidente. La macchina distrutta, mio figlio con ventisette punti e la possibilità di perdere l'occhio destro, il suo amico in coma con fratture molto serie. Ero disperata, credevo di morire dal dispiacere. Pregando con tanta fede, mi sono aggrappata a **san Domenico Savio**. Ebbene le cose sono andate lentamente migliorando fino alla guarigione per tutti e due. Ora a diciotto mesi da quella notte angosciosa ringrazio di cuore san Domenico Savio per averci aiutato.

Margherita Pitasso, Mogliano Veneto (TV)

DOPO NOVE ANNI

Ho affidato a **san Domenico Savio** la mia unica nipote che dopo nove anni di matrimonio e un aborto naturale ha dato alla luce una bellissima bambina: Ilaria. Grazie di cuore a san Domenico Savio.

Rita Vaschetto, Torino

HANNO SEGNALATO GRAZIE:

Adelina Marchesan, per intercessione di Mamma Margherita, Castello di Godego (TV), *R. V. G.*, per intercessione di Eusebia Palomino, Pieve Fosciana (LU), *Oggioni Annamaria,* per intercessione di Eusebia Palomino, Brugherio (MI), *Giovanni Acquistapace*, per intercessione di D. Rinaldi, Como, *Fam. Rizzollo*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Torino, *C. L.*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Gallo G. (CN), *Sacchetto Isabella*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Saluzzo (CN), *Roberta P.*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Macello (TO), *Estello Grazia*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Rivoli (TO), *Brambilla Maria*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Cinisello B. (MI), *S. M. V.*, per intercessione di Maria Ausiliatrice, Sassari, *Ferraro Giuseppina*, per intercessione di Don Bosco, Riesi (CL), *Franchino Margherita*, per intercessione di Don Bosco, Borgo S. D. (CN), *V. A.*, per intercessione di Don Bosco, Cagliari, *Augusto Dellero*, per intercessione di Don Bosco, Torino, *Lovati Angela*, per intercessione di Don Bosco, S. Stefano (MI), *C.T.*, per intercessione di Don Bosco, Caldogno (VI), *Milani Odette*, per intercessione di Don Bosco, Palmenta (NO), *Snichelotto Ottone*, per intercessione di Don Bosco, Sossano (VI), *Pullara Carmela*, per intercessione di Domenico Savio, Villalba (CL), *Galleni Adriana*, per intercessione di Domenico Savio, Milano, *Pappalardo Giuseppina*, per intercessione di Domenico Savio, Catania, *Gasparoni Maria Rosa*, per intercessione di Domenico Savio, Valdagno (VI), *Taricco Maria*, per intercessione di Domenico Savio, Narzole (CN), *Pagin Donatella*, per intercessione di Domenico Savio, Rovello P. (CO), *Pievani Anna Maria*, per intercessione di Domenico Savio, Nese (BG), *Dalla Velia Luigina*, per intercessione di Domenico Savio, Thiene (VI), *Ienna Giuseppina*, per intercessione di Domenico Savio, Palermo.

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

LA VERGOGNA DELLE FOSSE ARDEATINE

di Francesco Motto

Roma, Fosse Ardeatine. Il monumento alle vittime della rappresaglia.

Una testimonianza della barbarie umana e della assurdità della guerra. 335 persone, dai 14 ai 74 anni, uccisi per rappresaglia un tragico venerdì di cinquant'anni fa.

La tragedia delle *Fosse Ardeatine* ebbe come testimoni della fase preparatoria e come primi scopritori i salesiani delle due comunità presenti sulla tenuta pontificia delle catacombe di San Callisto. Le fonti scritte e le testimonianze orali di vari salesiani permettono di ricostruire la terribile vicenda, divenuta ormai patrimonio della coscienza civile dell'umanità.

L'attentato di via Rasella

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, mentre un reparto tedesco di polizia passava per via Rasella — che, nel centro di Roma, scende da Palazzo Barberini all'ingresso del tunnel del Quirinale — un carretto delle immondizie pieno di esplosivo e alcune bombe lanciate dai partigiani dei GAP ne fecero strage. Parecchi uomini furono orrendamente straziati, altri feriti, la strada fu piena di sangue e di grida.

Al primo e naturale impulso di procedere immediatamente ad un'esemplare punizione, subentrò nei tedeschi l'idea della rappresaglia. A fronte di un attentato politico di gravità eccezionale, tutte le più alte autorità tedesche sia militari che diplomatiche si misero in moto. Il Führer da Berlino, stando almeno a fonti tedesche, chiese addirittura di far saltare in aria l'intero quartiere con tutti i suoi abitanti e che si fucilassero dai 30 ai 50 italiani per ogni poliziotto tedesco ucciso. Sempre da Berlino il capo della polizia nazista del *Reich*, Heinrich Himmler, chiese che si rastrellasse la popolazione maschile tra i 18 e i 45 anni di alcuni quartieri e si deportassero lontano da Roma. Si finì con l'eseguire una sola terribile rappresaglia: l'uccisione di 10 individui per ogni tedesco caduto.

Il pomeriggio del giorno seguente 335 detenuti nelle carceri di Regina

Coeli e di via Tasso (15 in più del numero prestabilito sulla base delle 32 vittime tedesche), tutti estranei all'attentato, furono trasportati a certe vecchie cave di arenaria situate poco fuori Porta San Sebastiano, fra le catacombe di Domitilla e di San Callisto.

Dall'alto del terrapieno della tenuta delle catacombe più di un salesiano poté osservare i soldati bloccare le strade che davano accesso al luogo. La guida fiamminga, il coadiutore Van der Wijist, venne allontanato dal suo vicino posto di osservazione; invece la guida ungherese, il coadiutore Luigi Szenik, non solo poté vedere i carri con i condannati a morte, ma anche salvare un giovane che imprudentemente aveva preso in mano un fucile.

Roma. Visitatori — molte scolaresche — per non dimenticare.

L'eccidio

L'esecuzione vera e propria dei condannati durò dalle 15,30 alle 20,30 di quel terribile venerdì: cinque militari tedeschi prendevano in consegna cinque vittime con le mani legate dietro la schiena, man mano che arrivavano i camion. Dentro le cave le facevano inginocchiare e, quindi, ciascuno di essi puntava la propria *Maschine-pistole* alla nuca della vittima che aveva in consegna. Nella debole luce delle torce, il capitano Schutz impartiva l'ordine di sparare, dopo di che un soldato della sanità controllava che gli uomini fossero morti.

Non sempre la morte fu istantanea e talvolta i soldati, annebbiate la vista e la mente dal cognac con cui il tenente colonnello Kappler aveva cercato di togliere loro ogni senso di pietà, dovettero sparare più colpi. Risultato: varie teste di condannati saltarono via dal tronco.

Ultimata la strage, cui non mancò di dare il suo personale contributo di ferocia lo stesso "boia di Roma", Kappler, i cadaveri vennero accatastati. La sera stessa e l'indomani

«Dal nostro sacrificio sorga una patria migliore...», così si legge oggi nel luogo dell'eccidio.

mattina rimasero sepolti sotto massi di arena fatti cadere con apposite mine.

La scoperta dei cadaveri

A meno di 24 ore di distanza — almeno al dire di don Giovanni Fagiolo e dell'allora chierico Giuseppe Perrinella (uno dei primi a vedere i cadaveri anche secondo la più famosa *relazione* di don Michele Valentini), — i salesiani ebbero modo di trovare conferma della notizia, per altro diffusa immediatamente dai tedeschi stessi.

Messi sull'avviso dal coadiutore Luigi Szenik, che era riuscito a carpire brani di conversazione telefonica di militari tedeschi, nel pomeriggio del 25 don Fagiolo, don Perrinella e il coadiutore Enrico Bolis fortunosamente poterono, seguendo un filo elettrico, arrivare fino alle cataste dei morti.

Uno spettacolo raccapricciante. Quasi tutti i corpi delle vittime, caduti in avanti, erano rimaste così, prone, voltate all'ingiù, in macabre posizioni; altri erano ripiegati su se stessi o raggomitolati. Gli strati di cadaveri erano ricoperti di una specie di muffa.

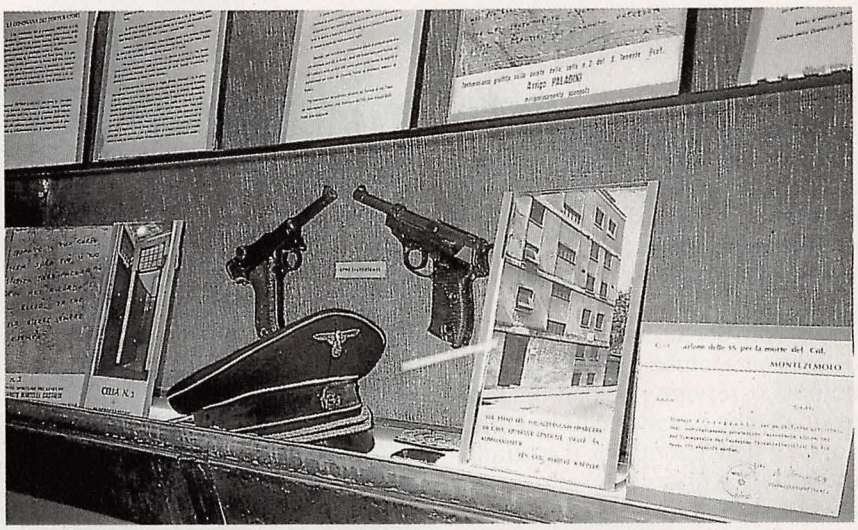
I giorni seguenti altre persone entrarono nelle cave, ormai diventate "fosse": salesiani (don Valentini, don Ferdinando Giorgi, don Nicola Cammarota, sig. Gino Cacioli, ecc.), partigiani, ragazzi della zona...

La città fremette di fronte a tanta barbarie, per cui il primo aprile i tedeschi fecero brillare altre mine, onde impedire definitivamente l'accesso a chiunque.

Passavano i giorni ma non si precisavano né le modalità dell'esecuzione né i nominativi dei giustiziati. Il procuratore dei salesiani, don Francesco Tomasetti, ebbe modo di entrare in possesso di una lista parziale di tali nominativi, che immediatamente fece pervenire alla Santa Sede, per altro già messa al corrente della strage da don Valentini.

L'elenco completo pervenne invece in mano al direttore di S. Callisto, don Virginio Battezzati, cui si rivolsero per un certo periodo di tempo quanti erano alla ricerca dei loro cari scomparsi. Diffusasi però la notizia, dovette nascondere la lista e mantenere il silenzio, per evitare prevedibili, sgradite sorprese da parte dei tedeschi.

Solo il 26 luglio si iniziarono la rimozione delle vittime e lo studio medico legale di ciascuna di esse. Le salme, ricomposte e identificate quasi tutte, previa benedizione di padre Umberto dei frati di San Sebastiano, venivano collocate nelle cave. Alcune volte venne chiamato il rabbino; anche don Battezzati si prestò per tale atto di carità.



Roma. Una bacheca del piccolo museo delle Fosse Ardeatine.

Il Mausoleo

Ora le salme riposano in un degno Mausoleo eretto sul luogo stesso della strage, meta continua di chi non può e non vuole dimenticare che la barbarie comincia là dove cessa la regola del vivere civile fondato sul rispetto della persona umana, sulla dignità del cittadino, sul diritto dei popoli. «Chi possiede il passato, possiede il futuro; e chi possiede il presente, possiede il passato», dice con un'ombra di cinismo George Orwell.

Roma, che custodisce nelle sue catacombe e nelle sue basiliche tante reliquie di santi e di martiri, con l'eccidio delle *Fosse Ardeatine* ha così scritto nel libro della storia anche la data del 24 marzo 1944.

Francesco Motto

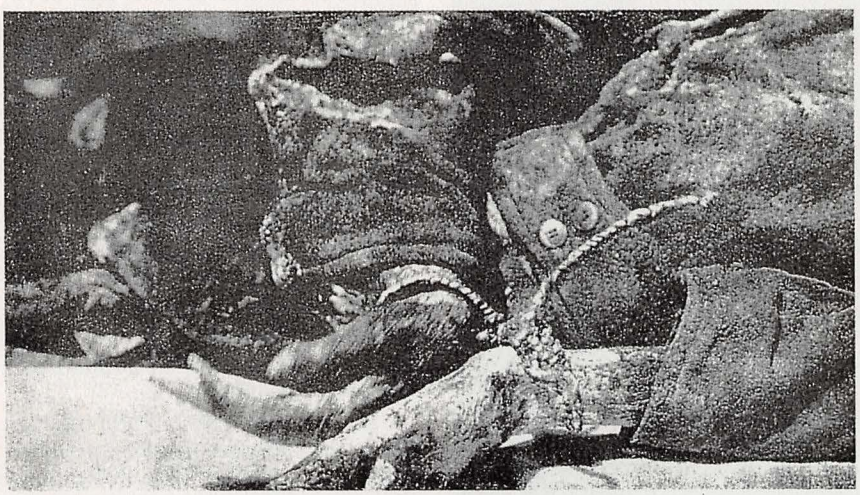


Foto autentica di una vittima delle Fosse Ardeatine. Particolare delle mani legate.

Per la ricostruzione completa della vicenda, si veda «Ricerche Storiche Salesiane», 1994/1.

DEMURO suor Marisa, figlia di Maria Ausiliatrice, † Sassari il 24/8/1993 a 55 anni.

La malattia la colpì quando era ancora nel pieno delle sue forze e con una grande voglia di lavorare ancora per i giovani. Per trent'anni fu maestra elementare, insegnante di catechismo e animatrice nell'oratorio. Qualunque lavoro le venisse affidato lo faceva con grande amore e responsabilità. Ebbe la gioia di essere pellegrina a Lourdes, proprio il mese prima di andare, in silenzio, incontro a Dio.

DI CHIRICO Giuseppe, exallievo, † Bari il 28/9/1993 a 56 anni.

Ingegnere, ordinario di meccanica sperimentale all'Università di Cagliari, frequentò la scuola salesiana a Venova (PZ) e a Caserta. Partecipava con entusiasmo ai convegni e alle manifestazioni culturali promosse dall'Unione exallievi di Potenza ed era legatissimo a Don Bosco e ai suoi ex insegnanti. Verrà ricordato come una persona buona e semplice, sorridente, ma anche di grande energia e di notevole preparazione professionale.

ABBATE sac. Luigi, salesiano, † Torino il 10/9/1993 a 82 anni.

Fu un salesiano entusiasta della sua vocazione. Visse con generosità a servizio dei salesiani e dei giovani, degli operai come cappellano in fabbrica, in terra di missione, partendo e vivendo coraggiosamente l'ultimo periodo della sua vita nella missione del Kenya.

BONATO Maddalena in Roman, cooperatrice, † il 16/10/1993 a 96 anni.

Amorevolmente conosciuta come "nonna Neni", ha lasciato questa terra con molta pace e serenità, dopo una malattia che l'aveva resa non più autosufficiente. Durante la guerra dovette sacrificarsi molto, assieme al marito Giovanni, morto nel 1958, per crescere i suoi otto figli, quattro maschi e quattro femmine. Ha donato generosamente al Signore il primogenito Aldo, diventato salesiano laico. Intraprendente e generosa, senza badare a qualsiasi sacrificio, è ricordata da tutti con amore.

DE LUGAN sac. Natale, salesiano, † Negrar (VR) il 30/6/1993 a 85 anni.

Salesiano buono e semplice, delicato nell'osservanza religiosa, specie della povertà, era ricco di carità pastorale e conservava un amore particolare per le missioni, prodigandosi per raccogliere offerte e mantenere relazioni epistolari con gli amici del Brasile. Nella malattia e nella morte ha rivelato e testimoniato una grande fede.

BOLDI suor Santa, figlia di Maria Ausiliatrice, † Carate Brianza (MI) il 18/8/1993 a 82 anni.

Si dedicò sia come insegnante che come direttrice ai problemi dei bambini. Questa sintonia con i più piccoli è stato un segno di quanto la sua vita fosse trasparente. Fu sorridente e serena anche nei momenti di maggior dolore, perché la sosteneva una fede robusta e una rettitudine profonda.

SEGATO Ettore, cooperatore, † Padova il 30/10/1993 a 83 anni.

Ha vissuto lo spirito salesiano nella sua famiglia, educando i quattro figli a una vera vita cristiana: le due figlie consacrate al Signore, di cui una FMA e i figli nello stato matrimoniale. Aveva una spiccata devozione eucaristica e mariana. La morte lo colse mentre attraversava un incrocio per recarsi alla santa Messa di sabato. Parlava spesso del suo incontro definitivo con il Signore dicendo: «Sono sempre pronto!». Fedele alla vita del Centro cooperatori, portava nel gruppo l'ottimismo cristiano, la gioia salesiana, l'amore ai giovani.

GAVELLO Giovanni, salesiano, † Cuorgnè (TO) il 23/12/1993 a 79 anni.

Era nato nella terra di Don Bosco, a Cortanze (AT) e frequentò il ginnasio a Valdocco. Fu un salesiano laico impegnato in molti servizi concreti: fu infermiere, guardarobiere, autista, assistente, vivendo cordialmente con chi gli era vicino, sentendosi sempre soddisfatto e realizzato. A Cuorgnè era ben conosciuto: era lui che ogni mattina andava a ritirare la posta e, strada facendo, si intratteneva, salutava, rivolgeva qualche parola buona a quanti incontrava.

VASCONCELLOS sac. José Vieira, salesiano, † Barbacena (Brasile) il 18/3/1993 a 76 anni.

Fu un salesiano molto noto nel campo dell'educazione quale presidente dell'Associazione nazionale e latino-americana degli educatori cattolici e membro del Consiglio federale dell'educazione. Fu un salesiano di grande cultura, di tratto umanissimo, di facile e affabile comunicazione.

PERSONENI suor Lucia, figlia di Maria Ausiliatrice, † Padova il 5/6/1993 a 78 anni.

Umile, silenziosa, fedele al suo lavoro nascosto, lavorò per moltissimi anni in cucina, prima in Emilia e poi nel Veneto. Aveva il gusto sottile dell'umorismo per cui spesso nascondeva la stanchezza con una battuta allegra. Soffrì molto per la perdita dei suoi cari, in particolare per quella del fratello sacerdote.

LEHAEN mons. Pierre François, salesiano, † Bonheiden (Belgio) il 25/4/1993 a 85 anni.

Vescovo a Sakania-Kipushi (Zaire), si è donato corpo e anima alla sua missione di pastore. Visitava i suoi cristiani anche nei villaggi più lontani e difficili da raggiungere. Era meticoloso nell'osservanza delle norme liturgiche. Aveva un'apparenza un po' rude, ma era profondamente umano e pieno di premure per i vecchi missionari. Fu sollecito a presentare le dimissioni, per favorire il passaggio della diocesi a un vescovo africano.

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati ed Eredità.**

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:
«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure *l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.
(luogo e data)

(firma per disteso)

Nome: **don Pietro Stella.**
Nato a: **Catania nel 1930.**
Attuale residenza: **Roma.**
Attività: **docente di teologia presso l'Università salesiana.**
Altre notizie utili: **professore di storia moderna, storia della Chiesa e storia del Cristianesimo presso le università statali di Bari, Perugia e Roma. Ordinario di storia della Chiesa presso la Terza Università di Roma.**

Com'è nata, don Stella, la sua passione per la ricerca storica su Don Bosco?
«Ho sempre avuto passione per la storia. Altrettanto potrei dire della simpatia per Don Bosco. Però altro è la passione, altro lo studio rigoroso e l'apprendimento del mestiere di storico. Un momento importante e fortunato fu quando fui incaricato del riordinamento dell'Archivio Centrale Salesiano dal 1961 al 1965, anno in cui lasciai Torino per trasferirmi definitivamente a Roma presso l'Università salesiana. In quel periodo torinese feci scorribande anche altrove. Esplorai allora oltre duecento biblioteche di enti pubblici e privati in Piemonte, senza contare gli archivi statali ed ecclesiastici che potei frequentare con o senza attrezzatura per microfilm in Italia e in Europa».

Cominciò allora a pubblicare?
«A forza di esplorare, riflettere e connettere nacquero uno dopo l'altro tre grossi volumi di documenti sul giansenismo in Piemonte e quelli che i salesiani conoscono, su Don Bosco nella storia della religiosità cattolica».

Dalla sua ricerca Don Bosco esce ridimensionato?
«La parola "ridimensionato" non mi piace, perché può sottintendere chissà quali operazioni negative. Le operazioni di critica documentata sono indispensabili a qualsiasi rilettura scientifica».

Cosa dire di Don Bosco e del suo tempo?
«Non bisogna dimenticare che l'800 è un periodo di transizione. I preti in Italia costituivano l'un per cento della popolazione all'inizio dell'800. Con salti bruschi e traumatici calarono all'uno per mille all'inizio del '900. Eppure l'800 è un'epoca di profondo fermento religioso. Centinaia e migliaia furono i promotori di nuove iniziative e istituzioni. Tra questi spicca Don Bosco, figlio di poveri contadini, per le sue singolari doti di educatore e trascinatore di giovani, per le insospettabili capacità di coinvolgimento e di organizzazione, per la profondissima fede testimoniata tra l'altro dal cartello che tenne sempre davanti agli occhi nella sua stanzetta di Valdocco, con la scritta: "Signore, dammi le anime, prenditi tutto il resto. Da mihi animas..."».

Che giudizio dà sui giovani d'oggi?
«Gli studi storici sul mondo giovanile nell'età contemporanea sono appena agli inizi. Certamente oggi, come sempre, i giovani sono la premessa e la promessa di un avvenire che si spera migliore». □

Focus

UNA FIRMA E MILLE LIRE

Un cerchio che racchiude due mani, una bianca e una nera. È il simbolo dell'associazione «Una mano amica», nata una decina di anni fa a La Loggia, presso Torino, per aiutare le popolazioni bisognose del Terzo Mondo. Il gruppo missionario è nato nei reparti della Iveco, gruppo FIAT, e lentamente ha coinvolto alcune centinaia di persone. L'associazione indirizza gli aiuti alle missioni dei frati cappuccini del Capo Verde in Africa, del Kenya, dei missionari della Consolata, dei salesiani del «Don Bosco Junior College» di Chandur in India.

I fondatori, Alessio Gaiotti e Giorgio Milanese, hanno cominciato a bussare alle porte dei colleghi di fabbrica, chiedendo se erano disposti a collaborare al finanziamento di alcune iniziative missionarie. Ogni mese, un giro per tutti i reparti e gli uffici. «Sarebbe certo più facile raccogliere la somma una volta all'anno, per esempio a Natale, quando tutti sono più buoni, ma ci sembra più importante che una persona dia anche solo mille lire al mese che quindicimila lire all'anno. Ogni mese, almeno per due minuti, nel tempo di tirare fuori il portafoglio, quella persona penserà al Terzo Mondo, ai poveri della terra».

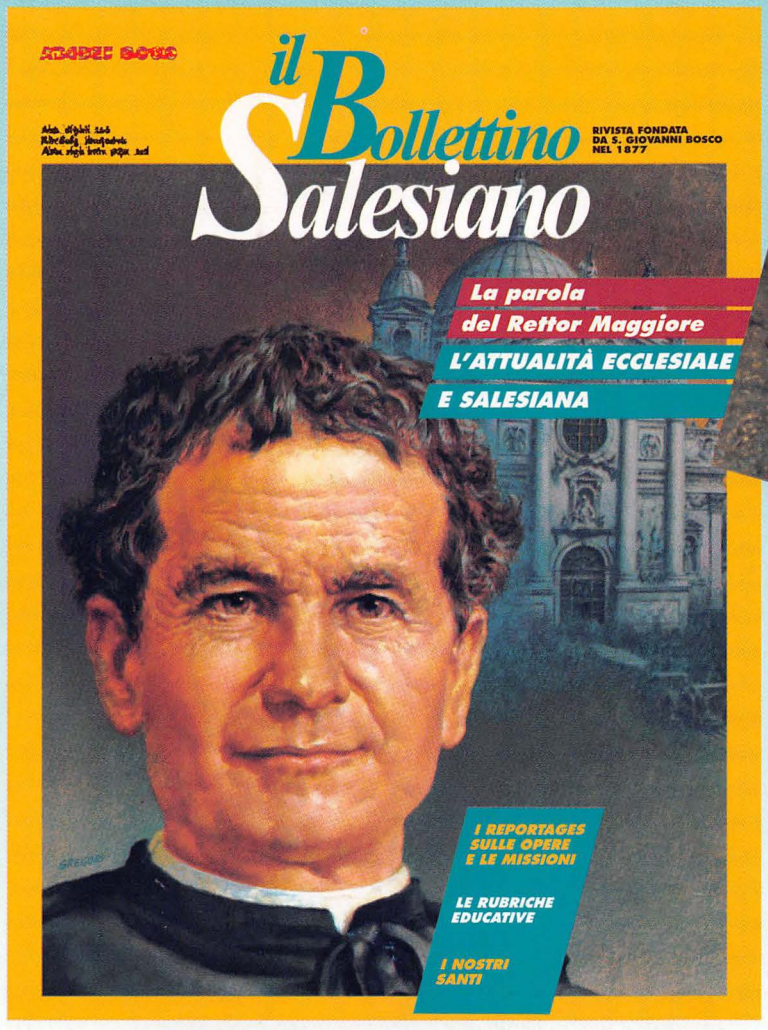
In seguito hanno escogitato molte iniziative, anche una coraggiosa sottoscrizione-lotteria con giocatori di serie A e B. Aiuti sono stati sollecitati e ottenuti dal Parlamento italiano e da quello di Strasburgo.

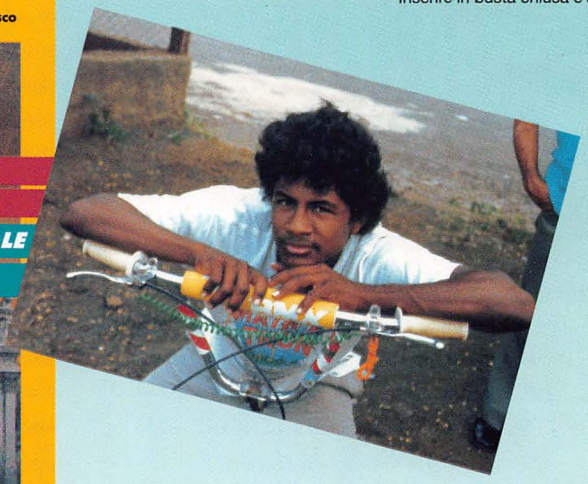
Non temono di passare per utopisti. Hanno lanciato un appello urgente per la pace a Boutros Ghali, segretario generale dell'ONU, e, più recentemente, una raccolta di firme da inviare a molti capi di Stato per invocare il disarmo. Hanno scritto: «Se la richiesta vi sembra utopia, noi proviamo ugualmente a chiederlo con tante firme». Le mille lire invece, che dovrebbero portare a un incasso di almeno 30 milioni, saranno spese a favore di progetti dei missionari della Consolata, dei cappuccini e dei salesiani. Gaiotti e Milanese non sono mai stati in Africa, né in Asia: per ora hanno scelto di essere missionari così, nella vita di ogni giorno, missionari nel tempo libero, missionari in fabbrica. È lì in modo particolare che dopo aver bollato la cartolina sono riusciti a far crescere la solidarietà.

IL BOLLETTINO SALESIANO

TUTTA L'INFORMAZIONE DAL MONDO SALESIANO OGNI MESE A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano è una rivista internazionale e missionaria che fa conoscere e rilancia il progetto di Don Bosco a servizio dei giovani.





La rivista dal 1877 è un dono di Don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani.
Diffondetelo tra i parenti e gli amici che non lo ricevono ancora.
Per gli abbonamenti-omaggio o il cambio di indirizzo servitevi delle schede di questa pagina (ritagliare, fotocopiare o trascrivere le schede e spedirle in busta chiusa a:
Il Bollettino Salesiano, Diffusione, Casella postale 18333 Roma).

CARTOLINA PER UN NUOVO ABBONATO

Inviate in omaggio il Bollettino Salesiano a questa famiglia

Cognome .....

Nome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Località .....

(per cortesia, indirizzo completo e chiaro)

Inserire in busta chiusa e affrancare

CARTOLINA PER VARIAZIONE DI INDIRIZZO

NUOVO INDIRIZZO

Cognome .....

Nome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Località .....

(per cortesia, indirizzo completo e chiaro)

(allegare la vecchia etichetta)

Inserire in busta chiusa e affrancare

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO C.M.P.

Rivista per la Famiglia Salesiana
e gli Amici di Don Bosco
Inoltrare le richieste - Cambio di indirizzo - Corrispondenza a:
IL BOLLETTINO SALESIANO - Via della Pisana, 1111
Casella Postale 18333 - 00163 Roma

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

corso Regina Margherita, 176
10152 Torino

Domenico Agasso

Maria Mazzarello.
Il comandamento della gioia

Religione, pag. 176, ril., L. 22.000

Maria Mazzarello è una contadina analfabeta che diventa raffinata educatrice non mediante un recupero tardivo di competenze pedagogiche ma attraverso l'elaborazione personale (sia pur guidata dai suoi maestri) delle potenzialità educative della povertà, della solidarietà, della vita quotidiana, del lavoro e della preghiera.
È un modello di donna-protagonista che alla promozione delle donne ha contribuito moltissimo in termini educativi e culturali.